

Electrolux non convince il governo. Né gli operai - Luca Fazio

Lavorare di più per guadagnare meno. La nuova teoria della schiavitù 2.0 elaborata dall'Electrolux ieri è approdata sul tavolo del governo Letta. "L'azienda non ci ha convinto", ha concluso il ministro Flavio Zanonato. Le parti hanno aperto una trattativa e si rivedranno il 17 febbraio. Ernesto Ferrario, ad di Electrolux, ha insistito sulla riduzione del costo del lavoro per non licenziare nei quattro stabilimenti, mentre il ministro - con i governatori di Veneto e Friuli - ha preteso che la soluzione della crisi passi attraverso un "piano industriale". Il colosso svedese degli elettrodomestici produce a Porcia (Friuli), Forlì, Solaro (nel milanese) e Susegana (Treviso). Su 6.500 dipendenti, vorrebbe chiudere la fabbrica friulana, licenziare altre 850 persone e diminuire a tutti lo stipendio: 136 euro in meno. Altrimenti? Porterà la produzione in Polonia. Detta così sembra una proposta che non si può rifiutare, tipo don Vito Corleone, e invece gli operai si stanno già organizzando per una lotta che durerà mesi. Nel frattempo, tocca accontentarsi del "risultato straordinario" di ieri: il ministro ha detto che il governo è intenzionato a "garantire l'occupazione, il reddito dei lavoratori e tutti gli insediamenti produttivi". Anche se sulla fabbrica più a rischio, Porcia, Electrolux non ha detto nulla di rassicurante. Anzi, a fine incontro ha precisato: "Andremo avanti sull'analisi del costo del lavoro e sulla sua riduzione, molto tranquillamente". Le prime rituali mosse e contromosse non scuotono Raffaella La Penna, delegata Fiom a Solaro (912 dipendenti). 41 anni e 21 di lavoro alla Electrolux, due bambine e un part-time a sei ore. 1.000 euro al mese. **E' vero che a Solaro è dura "tenere" gli operai?** Ho colto una rabbia diversa dal solito. Prima i lavoratori erano più disposti a farsi guidare dai sindacati, oggi è come se avessero perso l'orientamento. Vogliono scioperare ad oltranza. Abbiamo spiegato che dobbiamo prepararci a una lotta intelligente, dobbiamo colpire l'azienda con scioperi a scacchiera, fanno più male e si fanno sentire meno nella busta paga. **Come ti spieghi questo atteggiamento?** Il piano di Electrolux è imprevedibile, perché oggi non si può vivere con 130 euro in meno di stipendio. Ci sono mamme single, mariti e mogli all'interno dell'azienda, le persone non ce la fanno più. **I soldi. Electrolux dice che non è vera la riduzione di stipendio.** Siamo in contratto di solidarietà e lavoriamo sei ore su otto, prendiamo quasi interamente lo stipendio perché le restanti due le paga lo Stato (circa 1.300 euro). L'azienda ha prospettato una diminuzione di tre euro all'ora e quindi fanno 136 al mese, questa decurtazione proseguirà anche quando finiranno i contratti di solidarietà e quindi i conti sono fatti: 136 euro verranno decurtate su una busta paga di 1.000. Guadagneremo poco più di 800 euro al mese, eccolo lo stipendio di tipo "polacco". **Poi c'è il capitolo carichi di lavoro.** Come se non bastasse. Abbiamo cinque linee di montaggio, di cui una è part-time e ci lavorano donne che avendo figli non possono lavorare sul doppio turno. Alcune linee producono 78 lavastoviglie all'ora, altre 74: l'azienda vorrebbe sopprimere due linee e portare la produzione a 90 pezzi all'ora. Saltirebbero i part-time, per non parlare dell'affronto di una proposta che chiede più lavoro per meno stipendio. Il lavoro alla catena di montaggio già a questi ritmi è massacrante: abbiamo 150 persone a ridotte attitudini lavorative per problemi alle spalle e al tunnel carpale. **Adesso come pensate di organizzarvi?** Sarà lunga, dobbiamo preparare scioperi intelligenti. Fermarsi un quarto d'ora e poi ripartire, così facendo l'azienda ha difficoltà a far ripartire la linea. Oggi fermiamo tutte le donne per un'ora e dopo tutti gli uomini. **Molti lavoratori, anche meno tutelati dei metalmeccanici, subiscono o hanno subito riduzioni di stipendio imposte. Perché nessuno si rivolta?** Vero, ma questa vertenza è pericolosa perché serve da apripista per annullare il contratto nazionale dei metalmeccanici. Non possiamo permettere una cosa del genere. Dobbiamo fare di tutto per arrivare alla presidenza del Consiglio. La politica non può continuare a parlare d'altro, si preoccupano dell'Imu e del sistema elettorale e non si rendono conto che siamo al limite della sopravvivenza. Penso che gli italiani non siano abituati a ribellarsi, forse senza il capo non può esserci rivolta.

Poveri, disoccupati, pensionati vivono in un paese classista e senza giustizia

Roberto Ciccarelli

Le pensioni minime di 506 euro al mese (6.247 euro all'anno) sono inadeguate per garantire la sopravvivenza in Italia. Lo sostiene il Comitato europeo dei diritti sociali che ha diffuso ieri il rapporto annuale del Consiglio d'Europa dove evidenzia 180 violazioni della Carta sociale compiute tra il 2008 e il 2011 dai 38 paesi afferenti ad un organismo che cerca di tutelare i diritti fondamentali delle persone. Quella sulle pensioni minime è una delle sette riscontrate in Italia insieme alla negazione del reddito minimo garantito contro la povertà e l'esclusione sociale, le carenze dell'assistenza sociale e sanitaria, quelle sulla sicurezza sul lavoro, i sostegni ai disoccupati e contro le discriminazioni di alcune minoranze etniche. Le pensioni minime, sostiene il Comitato, sono inferiori del 40% rispetto al reddito medio stabilito da Eurostat. Secondo i dati Istat, in questa condizione si trovavano nel 2011 il 13,3% dei 16,7 milioni di pensionati allora presenti in Italia, poco più di 2 milioni 171 mila persone. Il 30,8%, cioè 5 milioni e 143 mila persone, riceveva tra i 500 e i mille euro di pensione. Per sostenere una condizione di povertà assoluta o relativa di questa fascia di popolazione il governo Berlusconi inventò la «social Card» nel 2008, un contributo di povertà da 40 euro al mese erogato agli over 65 con una pensione inferiore ai 6 mila euro all'anno (8 mila se settantenni) e un patrimonio mobiliare non superiore ai 15 mila euro. Si tratta di una «carta acquisti», rifinanziata anche dal governo Letta, per sostenere la povertà estrema e gli acquisti nei negozi alimentari, nelle farmacie e nelle parafarmacie abilitate al circuito Mastercard e per il pagamento delle bollette elettriche e di fornitura gas. Una possibilità estesa anche ai cittadini stranieri, a condizione che abbiano un permesso di soggiorno. A Roma questa forma assistenzialistica riguarda da gennaio 4 mila famiglie con almeno un figlio minore fiscalmente a carico, un reddito Isee inferiore a 3mila euro, e un'abitazione con valore Ici di 30mila euro. Rispetto agli spaventosi dati sulla povertà dilagante in Italia sono rimedi irrisori. Nel 2011, ultimo anno analizzato nel rapporto, l'11,1% delle famiglie era relativamente povero (8 milioni e 173 mila persone) e il 5,2% lo era in termini assoluti (3 milioni e 415 mila). Il 2012 è stato catastrofico: i poveri relativi erano 9 milioni e 563 mila, quelli assoluti 4 milioni e 814 mila. In questa condizione non si sono ritrovati solo pensionati, ma giovani e adulti di ogni età, colpiti da disoccupazione e precarietà. La mancanza assoluta di misure a favore del reddito minimo (anche

in presenza di ben tre progetti di legge alla Camera, totalmente scomparsi nel torbido dibattito sulla legge elettorale), rende l'Italia il paese più ferocemente classista e avverso alla sopravvivenza dei poveri, dei disoccupati, dei precari e dei *working poors*. La richiesta del Comitato europeo dei diritti sociali è di istituire un reddito minimo calcolato in base al reddito mediano della popolazione, 600 euro al mese da erogare a tutti, sganciandolo dal ricatto sull'accettazione di un'offerta di lavoro. Precisazione fondamentale che dovrebbe allontanare ogni ipotesi «workfarista»: o accetti un lavoro qualsiasi (che non c'è, tra l'altro), oppure perdi il sussidio. Altra precisazione: questo reddito minimo non c'entra nulla con il Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) per gli indigenti voluto dal governo Letta, trecento milioni di euro da erogare a quasi 5 milioni di poveri assoluti. Praticamente nulla. Il governo si è più volte giustificato, puntando il dito contro i vincoli di bilancio (il famigerato 3% sul deficit/Pil). Per le politiche sociali, a sostegno dell'occupazione o per la tutela del diritto fondamentale ad una vita dignitosa non ci sono mai soldi. Solo la speranza di raschiare il fondo del barile e erogare a pioggia un contributo per gli indigenti. Per il governo sarebbero complessivamente 800 milioni di euro i fondi impegnati in questa impresa, nulla per le politiche attive del lavoro o per il reddito minimo, ritenuto una «chimera» nell'epoca della *spending review* permanente. Le valutazioni del Consiglio d'Europa sono tardive e fotografano l'istante in cui la crisi era ancora agli albori. Ma una cosa era chiara sin da allora: in Italia, chi finisce in condizione di povertà, disoccupazione, malattia o precarietà non può disporre delle garanzie necessarie per vivere in una società dove per Bankitalia il 10% delle famiglie detiene il 46% della ricchezza nazionale. Praticamente è spacciato.

Si chiude la storia Fiat: è nata la Fca - Antonio Sciotto

Ieri è stato un giorno storico: non solo dal punto di vista industriale - con la nascita di un nuovo colosso globale dell'auto - ma soprattutto per l'Italia, e per Torino. Dopo 115 anni di presenza nel nostro Paese, la Fiat ci lascia: si scioglie nella nuova Fca (*Fiat Chrysler Automobiles*, nome fresco di zecca, come il logo in azzurro), la sede fiscale emigra in Gran Bretagna, quella legale ad Amsterdam, e la piazza principale per il titolo diventerà Wall Street, con Milano solo secondaria. Le decisioni - di cui si parlava da giorni, se non da mesi - sono state prese dal cda che si è tenuto ieri a Torino, l'ultimo della vecchia Fiat. Sergio Marchionne ha poi annunciato il «verbo»: il manager «dei due mondi» ha compiuto la prima parte del suo percorso, e ora si prepara all'avventura di Fca, prefigurando una successione, quando avrà portato a compimento il piano che presenterà a maggio. Intanto gli ultimi utili hanno deluso, tanto che ieri il titolo ha avuto una giornata difficile in Borsa. «Oggi è una delle giornate più importanti della mia carriera in Fiat e Chrysler - ha detto Marchionne - Possiamo dire di essere riusciti a creare basi solide per un costruttore di auto globale con un bagaglio di esperienze e di competenze allo stesso livello della migliore concorrenza». In effetti, già dal 2010, dai tempi del famoso piano Fabbrica Italia (di fatto mai realizzato, in parte anche a causa della crisi: i 20 miliardi di euro annunciati non sono mai stati investiti), l'ad di Fiat aveva detto che l'azienda torinese avrebbe potuto sopravvivere solo se fosse diventata una dei pochi gruppi globali («che si conteranno sulle dita di una mano») con risorse tali da reggere la competizione. E così è stato. Tutte le attività che confluiranno in Fca «proseguiranno la propria missione, compresi naturalmente gli impianti produttivi in Italia e nel resto del mondo, e non ci sarà nessun impatto sui livelli occupazionali», ha poi assicurato Marchionne, sapendo che gli operai e i sindacati al contrario temono che questo sia solo il primo passo di un disinvestimento della Fiat (o meglio, del nuovo gruppo) dal nostro Paese. Il timore per il futuro è espresso da Fiom e Cgil: i metalmeccanici guidati da Maurizio Landini non sono stati invitati all'incontro di ieri, successivo al cda. C'erano solo i sindacati firmatari del contratto: Landini, significativamente, sarà oggi a Termini Imerese, dove i lavoratori della ex Fiat chiedono di poter tornare a sperare. A due anni dall'abbandono del Lingotto, infatti, il sito siciliano è tuttora con gli operai in cassa e con la prospettiva della disoccupazione. Sia la Cgil, con Susanna Camusso, che la Fiom, fanno notare che adesso Fiat pagherà le tasse all'estero, e che per l'Italia si tratta di un nuovo impoverimento. Adesso, è la richiesta, il governo faccia di tutto per ottenere impegni chiari dall'azienda, nel piano industriale che verrà presentato (come ha annunciato ieri lo stesso Marchionne) i primi di maggio. Quindi via dal biglietto da visita quel «Via Nizza 250» - l'indirizzo del Lingotto - che caratterizzava la Fiat. Fca avrà sede in una via olandese. Il fisco inglese è stato scelto invece perché è molto favorevole rispetto ai dividendi (cioè li tassa meno dell'Italia). La storia iniziata l'11 luglio 1899, quando Giovanni Agnelli siglò l'atto di nascita insieme a un gruppo di nobili e borghesi torinesi, nel palazzo dei Bricherasio, si è conclusa. Allora modello incontrastato erano la Ford e le sue linee di montaggio, oggi si guarda inevitabilmente ai gruppi che stanno davanti, aggressivi, come Volkswagen e Toyota. Fca è settima tra i costruttori d'auto mondiali: 4,4 milioni le vetture vendute. Il giro d'affari 2012 è stato di 84 miliardi di euro; l'utile 3,8 miliardi; 3,3 miliardi investiti in ricerca e sviluppo; 6,6 miliardi l'indebitamento a fine 2013. Realizza il 54% dei ricavi nell'area Nafta (Usa, Canada e Messico), il 14% in America Latina, il 9% in Italia, il 15% in Europa esclusa Italia, e l'8% nel resto del mondo. Il gruppo, che opera anche nel settore dei componenti con Magneti Marelli e Teksid e nel comparto dei sistemi di produzione con Comau, conta 158 stabilimenti: 48 nel Nord America, Canada e Messico, 19 in America Latina, 44 in Italia, 33 in Europa (esclusa Italia) e 14 nel resto del mondo. I dipendenti sono 215 mila, il 34% nell'area Nafta, il 29% in Italia, il 22% in America Latina, il 12% in Europa, il 3% nel resto del mondo. Sono 77 i centri di ricerca, la maggior parte (37) in Italia, seguita da Nafta (16), Europa (15), America Latina (5) e resto del mondo (4). I brand del gruppo sono 16: Fiat, Alfa Romeo, Lancia, Abarth e Fiat Professional; Ferrari e Maserati; Chrysler, Jeep, Dodge, Ram, Street and Racing Technology, Mopar; Magneti Marelli, Teksid e Comau. Il gruppo ha accordi commerciali con 140 Paesi, dalla Turchia alla Serbia all'Ungheria, dalla Cina all'India. Tra i partner ci sono la Tata in India, la Gac in Cina, la Mazda in Giappone, la Psa per i veicoli commerciali.

Il frutto avvelenato - Norma Rangeri

Una schifezza politica ma anche un inedito colpo alla democrazia parlamentare che strappa la già logora tela delle istituzioni democratiche e che segnerà in futuro il rapporto tra un potere legislativo sempre meno costituzionalmente rilevante e potere esecutivo sempre più svincolato dalle regole parlamentari. E' il colpo di «ghigliottina» vibrato ieri sera

dalla presidente della Camera per troncane l'ostruzionismo parlamentare dei deputati del Movimento 5Stelle. Una battaglia meritoria e durissima, condotta in solitudine, contro il decreto del governo che unisce due materie inconciliabili (Imu e ricapitalizzazione della Banca d'Italia). La dura opposizione dei grillini purtroppo non ha prodotto l'esito sperato, non è riuscita nell'intento, opportuno e ragionevole, di spacchettare il decreto in due provvedimenti separati: uno necessario e urgente sull'Imu, l'altro, né necessario, né urgente, sulla rivalutazione delle quote di Bankitalia. Aver scartato questa scelta di buon senso, come pure era già avvenuto con il decreto salva-Roma, quando, grazie alla *moral suasion* del presidente della Repubblica, le materie furono divise e separatamente votate, autorizza a nutrire i peggiori sospetti sullo stato di salute delle nostre maggiori banche. Questa volta, grazie anche alla maldestra gestione politica dei parlamentari a 5Stelle, capaci di offuscare una sacrosanta critica al decreto con gli insulti al capo dello stato (una guerra senza quartiere culminata ieri con la richiesta ufficiale di impeachment), il Quirinale è rimasto silente. Nulla da eccepire sul contenuto indigesto del decreto. Il governo, nella persona del ministro Franceschini, ha mantenuto il ricatto (o il decreto o il caos) e la presidente della Camera ha fatto calare, sarebbe il caso di dire *ob torto collo*, la mannaia. Dentro questa brutta vicenda si legge sia la degenerazione di un quadro politico che sopravvive sulla continua forzatura dell'impalcatura costituzionale, sia la prevalenza dei poteri forti (un sistema bancario altrimenti impresentabile agli imminenti stress-test di Francoforte). Con buona pace dell'interesse generale. E naturalmente non sfugge come proprio mentre si assisteva alla mortificazione della democrazia parlamentare, allo svilimento del potere legislativo a vantaggio di quello esecutivo, contemporaneamente Renzi e Berlusconi siglavano l'accordo su una pessima legge elettorale. Premio di maggioranza pesante, emendamento speciale per la Lega, soglie di sbarramento proibitive per tutti gli altri partiti, candidature multiple. Un'altra ghigliottina che taglia di netto la funzione della rappresentanza sottomettendola alle ragioni della governabilità. Il voto salvabanche di Montecitorio e il patto sulla legge elettorale sono i frutti avvelenati della piena e profonda sintonia tra il Pd e Fi. Un patto di potere che reclama una durissima opposizione fuori e dentro le aule parlamentari.

La legge della tagliola - Riccardo Chiari

Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Il proverbio si attaglia al comportamento del governo, della sua maggioranza e purtroppo della stessa presidente della Camera Laura Boldrini, che per far approvare il decreto Imu-Bankitalia battono incessanti sul tasto della comunicazione più deteriore: «Se il decreto decade - ripetono come un disco rotto - gli italiani saranno costretti a pagare la seconda rata dell'Imu». I deputati del Movimento 5 Stelle provano a ribattere con la forza della logica parlamentare. Già all'ora di pranzo si dicono pronti a rinunciare al loro ostruzionismo, se dal decreto sarà stralciata la parte relativa a rivalutazione, ricapitalizzazione e vendita delle quote Bankitalia. In alternativa, ricordano, può essere presentata e approvata subito una proposta di legge nelle commissioni in sede deliberante: «Una legge-sanatoria dei rapporti giuridici del decreto legge già in essere - specificano - cioè la parte riguardante la cancellazione della tassa sulla casa». Tutto inutile. Così poco prima dell'ora di cena, mentre al programma tv *l'Eredità* concorrente di turno arriva allo stage finale della ghigliottina, la lama viene politicamente usata anche a Montecitorio per consentire l'approvazione del decreto prima della sua decadenza. Anche con la presenza, decisiva per arrivare al numero legale, di Forza Italia. Ma decapitando, per la prima volta a detta degli statistici, anche il diritto-dovere degli oppositori - 5 Stelle, Sel, Fdi e Lega - di non cedere di fronte a un provvedimento considerato iniquo. Per tante, motivate ragioni. L'aula esplode, si levano urla, i deputati di Sel cantano Bella ciao e i grillini l'inno di Mameli. E' rissa, una deputata 5 stelle sostiene di essere stata presa a schiaffi dal questore D'Ambruoso (che nega), due commessi finiscono in infermeria. La presidente Boldrini, scossa dalle grida contro di lei, lascia l'aula accompagnata dai commessi che le indicano l'ascensore laterale: «Non devo mica scappare», ribatte attraversando il Transatlantico. Nell'arco della giornata, i media non si fanno pregare per dare una rappresentazione sbilanciata, se non apertamente distorta, di quanto sta accadendo. Nelle ore che precedono l'approvazione del decreto, appaiono rivoluzionarie le pacate osservazioni di Stefano Rodotà, e sembra un'oasi di libertà informativa il Tg24 della Sky di Murdoch che chiede al costituzionalista un giudizio su quanto avvenuto il giorno prima: «Le critiche sono sempre legittime - risponde Rodotà - Ma ci vuole rispetto per le persone, prima ancora che per l'autorità del presidente della Repubblica». Poi, fatto punto e capo dell'insulto rivolto a Napolitano dal deputato M5S Giorgio Sorial, si affronta il merito del provvedimento: «In questo decreto sono state messe insieme cose molto diverse - segnala Rodotà - i decreti dovrebbero avere materie omogenee e in questo caso l'Imu e la nuova struttura della Banca d'Italia sono due cose diversissime. Se si scorporassero le due cose, si metterebbe la discussione sui binari giusti». I binari giusti sono, in teoria, quelli che a fine dicembre portarono Napolitano a bloccare ancor prima dell'approvazione il decreto "salva Roma". Con la motivazione che non potevano essere inseriti in un solo provvedimento argomenti del tutto diversi fra loro. Questa volta però il Quirinale, per il momento, tace. Invece da Stefano Rodotà arriva anche un giudizio di merito sul decreto: «Credo che la preoccupazione manifestata sia corretta». Anche al di là della controversa questione delle riserve auree, su cui il sottosegretario Baretta ha cercato di tranquillizzare i contestatori, la rivalutazione-ricapitalizzazione di via Nazionale per 7,5 miliardi avverrà con i soldi pubblici guadagnati da Bankitalia con la gestione della moneta circolante girata dalla Bce. In altre parole, la patrimonializzazione degli azionisti privati di Bankitalia - in prima fila Intesa San Paolo (30,3%) e Unicredit (22,1%) - sarà fatta con riserve della collettività, accantonate per far fronte a eventuali emergenze del paese. Somme enormi, visto che gli addetti ai lavori indicano rivalutazioni contabili comprese fra i 2,7 e i 4 miliardi per i due istituti di credito principali azionisti di via Nazionale. Inoltre sulle plusvalenze c'è una imposta agevolata del 12% invece che del 16%. E i critici calcolano che in pochi anni, attraverso la distribuzione degli utili futuri, le banche azioniste ripagheranno le tasse dovute all'aumento di capitale e inizieranno a guadagnare. Anche sul capitolo della vendita delle quote eccedenti il 3%, in teoria per trasformare Bankitalia in una *public company*, lo scontro resta e resterà al calor bianco. Al pari dell'atmosfera a fine seduta: nonostante la nota del Tesoro («Nessun regalo alle banche»), i deputati pentastellati non volevano abbandonare Montecitorio.

«Legge abnorme. Fioccheranno i ricorsi. Una forzatura a vantaggio del Cavaliere» - Daniela Preziosi

Gennaro Migliore, il nuovo accordo sull'Italicum (soglia al 37, sbarramento al 4,5), cambia qualcosa per Sel? No. È un pannicello caldo in una proposta che ha chiari vizi di costituzionalità, che pregiudicheranno l'applicazione e chissà quanti ricorsi provocherà. Quel 4,5 di sbarramento poteva restare 5: sarebbe stata una cosa più pulita. La sentenza della Consulta parla chiaro: il principale problema è la coesistenza di un alto sbarramento, che nel caso dei partiti fuori dalle coalizioni è all'8 per cento, enorme, esiste solo in Turchia; e un premio di maggioranza altrettanto ampio in virtù di meccanismo che toglie il voto a chi non raggiunge il 4,5. Insomma un partito del 15 alleato con tre partiti sotto il 4,5 può andare al ballottaggio, vincere, e arrivare al 53 per cento. È abnorme. E l'elettore di Sel, ad esempio, se non raggiunge lo sbarramento con il suo voto contribuisce a eleggere un parlamentare di un altro partito. È intollerabile. **Contrari senza appello?** Contrari. L'accordo risponde agli interessi immediati di due partiti, senza una visione di sistema. **Renzi dice: mai più i ricatti dei piccoli. Ora invece i 'grandi' si prenderanno i voti dei piccoli.** Sono contrario ai ricatti sempre. Le coalizioni debbono essere fatte per volontà politica. Per evitare opportunismi, gli sbarramenti - se proprio debbono esserci - dovrebbero essere uguali fuori o dentro le coalizioni. Comprimerne la volontà di milioni di cittadini che non vogliono andare in una coalizione alimenterà due fenomeni: l'astensionismo e il voto utile degli incazzati di destra e di sinistra verso Beppe Grillo. Sottovalutano questo fenomeno. E violano principi fondamentali: l'uguaglianza dei voti, la giusta rappresentatività, la non eccessiva disproporzionalità. Insisto: ci sono casi limite emblematici. **Quali?** Per esempio una coalizione che ha il 20 per cento con partiti che non supero lo sbarramento potrebbe andare al ballottaggio, vincere, e non avere nessun parlamentare. Un paradosso. **L'avete spiegato a Renzi?** In tutte le salse. Renzi ha fatto bene a scuotere l'albero e a parlare con tutte le forze, al di là dell'incontro inopportuno con Berlusconi. Ma mi sarei aspettato che cercasse la maggioranza più ampia possibile, non che blindasse l'accordo con Berlusconi. Che ha un vantaggio: gli va bene anche il sistema uscito dalla Consulta. Il Cavaliere sta facendo una partita abile che, a parte qualche briciola, incassa tutto: il salva-Lega, le candidature multiple, le liste bloccate. **Renzi ha incontrato Vendola il giorno prima di Berlusconi. Non vi ha detto cosa stava per fare?** Onestamente non avevamo avuto questo tipo di indicazione. **Questo cambia le prospettive dell'alleanza di centrosinistra?** Io sono ultracoalizionista, ma la legge elettorale è un presidio della democrazia. Difendo il diritto di milioni di cittadini a vedere rappresentato il loro voto. Certo, il fatto che mancano le clausole di salvaguardia fa capire che tutta questa passione per l'alleanza non c'è. Ma alleanza penseremo poi, e in base al programma, non a un calcolo. **Ma con il porcellum anche Sel ha preso una parte del premio di maggioranza.** Per noi stare in alleanza ha significato pagare un prezzo, in termini percentuali. E comunque il Pd ha preso oltre cento deputati di premio. Se non lo prendeva Berlusconi. **L'Italicum non aiuta il rapporto con il Pd, ma neanche il vostro congresso, che ha deciso che andrete con Tsipras alle europee.** Un centrosinistra plurale va ricostruito perché esiste nel paese. Ora si vota in Sardegna, e lì siamo con il Pd, come in quasi tutte le amministrazioni locali e le regioni. Per questo ricostruire l'alleanza non è un problema solo di Sel. **Questa legge elettorale è un consiglio a Sel a entrare nel Pd?** Direi di no. È fatta per mettere in difficoltà chiunque oggi parta da piccole percentuali. **Brunetta dice che dopo la legge si andrà al voto.** È stato trasformato un bene, la riforma, in un male, una forzatura a vantaggio di Berlusconi. Il governo è debole indipendentemente, ma è chiaro che un'accelerazione potrebbe portare al voto. **C'è il rischio che Renzi cada in un trappolone berlusconiano?** Quando ci si avvicina a Berlusconi il rischio di scottarsi c'è sempre. Ma non capisco una cosa: perché Renzi, che ha il pallino in mano, non ha cercato maggioranze alternative? In parlamento ci sono. Sul Mattarellum si poteva provare. Privilegiando Berlusconi ha dovuto scegliere la riforma peggiore.

Una coalizione di lotta per un'altra Europa - Sandro Mezzadra

in uno dei punti più sensibili dei «confini esterni» dell'Unione Europea che uomini e donne provenienti da Paesi e mondi diversi si incontreranno per siglare un patto: per stendere la «Carta di Lampedusa» e per impegnarsi a dare attuazione ai suoi principi. Lampedusa, in effetti, è diventata uno snodo strategico nelle politiche europee di controllo dei confini e delle migrazioni, che hanno ridisegnato complessivamente lo spazio mediterraneo. La stessa azione del governo italiano va vista all'interno di questo quadro più generale, caratterizzato dal tentativo di filtrare selettivamente i flussi migratori, di «esternalizzare» per quanto possibile la gestione dei richiedenti asilo, ma anche di «armonizzare» queste politiche con interessi strategici ed economici nei Paesi della sponda Sud del mediterraneo (dove la caduta di regimi «amici» e collaborativi, nel 2011, ha posto più di un problema). Le politiche di «cooperazione allo sviluppo», in particolare, sono state negli ultimi anni sempre più direttamente collegate al controllo dei confini e delle migrazioni. Lampedusa è uno specchio in cui si possono vedere riflessi alcuni dei «risultati» di queste politiche. Sui fondali del mare che circonda l'isola giacciono migliaia di cadaveri. La composizione delle donne e degli uomini che riescono a sbarcare sulle sue coste racconta la violenza delle crisi e delle guerre che continuano a devastare molte aree sulla «sponda sud» del Mediterraneo (nonché molti Paesi da cui donne e uomini in fuga la raggiungono). I rituali di degradazione a cui, come tutti hanno visto, i migranti vengono sottoposti nel «centro d'accoglienza» dell'isola, ci parlano poi delle condizioni quotidiane di vita negli innumerevoli luoghi di detenzione in Europa e ai suoi confini. E quei rituali di degradazione preparano i migranti alle degradazioni e alle discriminazioni che costituiscono la «normalità» in Italia e in Europa, tanto nel lavoro quanto nella società. Lungi dal rivestire un significato «marginale», ciò che accade da anni a Lampedusa, proprio in quanto «luogo di confine», fa dunque emergere alcuni dei caratteri strategici di quella che possiamo chiamare la costituzione materiale dell'Unione Europea: la definizione dei criteri di accesso al suo spazio, l'affermazione e la negoziazione dei suoi interessi nel rapporto con aree di grande rilevanza strategica ed economica, la stessa articolazione della cittadinanza europea e del «modello sociale» a essa collegato. Tutt'altro che «marginale», conseguentemente, è la posta in gioco nella stesura della Carta di Lampedusa. L'annunciata partecipazione di attivisti e attiviste da Paesi della sponda Sud del Mediterraneo costituisce una straordinaria

occasione di confronto su una diversa politica di cooperazione trans-continentale, nutrita dalla straordinaria spinta dei movimenti del 2011. La presenza di molti collettivi di migranti porterà all'interno della discussione di Lampedusa la voce dei protagonisti delle formidabili lotte che la migrazione continua a determinare tanto nei territori europei quanto ai suoi confini. E l'interesse dimostrato per la Carta di Lampedusa da parte di molti movimenti che si battono contro l'austerità prefigura più ampie coalizioni di lotta per un'altra Europa. A Lampedusa del resto abbiamo visto in questi anni anche immagini diverse da quelle che si sono ricordate in precedenza: immagini di una solidarietà costruita in condizioni spesso difficili, l'immagine di una sindaca coraggiosa capace di dire le parole giuste al momento giusto, immagini della dignità, della rabbia e della resistenza di donne e uomini migranti che non intendono subordinare la propria libertà di movimento ai criteri di «convenienza» che ispirano le politiche migratorie italiane ed europee. Ecco, nella radicalità di questa affermazione di un principio (di un «diritto», se si preferisce) da parte dei migranti, in un gesto che si ripete quotidianamente nelle nostre città, c'è una traccia per intendere il significato della Carta di Lampedusa e dei suoi principi fondativi: un dispositivo di moltiplicazione e di intensificazione delle lotte che già oggi prefigurano un'altra Europa.

A Lampedusa per rompere il confine - Riccardo Bottazzo

Quanta gente è passata da Lampedusa in questi anni. Tanti turisti, tanti migranti, ma anche tanti personaggi indesiderati, seguiti da scorte e da giornalisti, pronti a versare lacrime davanti alle telecamere e a dispensare promesse mai mantenute. Ma questa volta no. Questa volta Lampedusa sarà il centro di un'altra storia. È gennaio e sono arrivati in tanti, giovani e meno giovani, donne e uomini. Hanno scelto di incontrarsi qui perché, nonostante la strage del 3 ottobre, l'Europa non ha smesso di investire miliardi nella politica del confine. Sullo sfondo, una vera e propria geografia della morte, disegnata con il denaro di tutti, che negli ultimi venticinque anni ha causato perlomeno ventimila vittime. Da domani 31 gennaio a domenica 2 febbraio daranno vita a tre giorni di lavoro intensi, fatti di assemblee ed incontri, di discussioni e confronti, per scrivere quella che si chiamerà «la Carta di Lampedusa». Un patto Euromediterraneo che parte da questo luogo condannato e abbandonato dai governi di ogni colore, per lanciare la sfida ai confini dell'Europa. Tra i promotori della Carta di Lampedusa c'è Melting Pot. Incontriamo Nicola Grigion sull'isola già da qualche giorno. «Questa è una grande occasione per ripartire insieme - spiega -. La Carta nasce dopo una tragedia, ma è frutto di un decennio di battaglie antirazziste, un patrimonio costruito dalle lotte dei migranti e da chi si è opposto all'uso del diritto come strumento da imporre con l'arbitrio. E può diventare un vero e proprio patto costituente, un orizzonte comune dentro cui muoversi in molti e diversi». I temi scottanti ci sono tutti. La bozza di documento che verrà discussa non lascia spazio ad ambiguità e combina spinte utopiche ad una giusta dose di concretezza. Non è però una proposta di legge. Apre dei campi di tensione che nei prossimi mesi saranno al centro dell'agenda dei movimenti e probabilmente anche della politica. Ci sono le elezioni europee e, per forza di cose, tutti dovranno fare i conti con la questione migrazioni. «Il periodo elettorale rischia di regalarci una sequenza di annunci e retoriche - continua Grigion - ma può essere anche una grande occasione per i movimenti per aprire dei varchi. L'Europa, così come l'abbiamo conosciuta finora, si fonda sulla gestione dei confini. Ma noi non possiamo più accettare uno spazio europeo in cui esiste una gerarchia della cittadinanza, perché in questa vicenda vengono meno i diritti di tutti». L'appuntamento sull'isola raccoglie un ampio spaccato del variegato arcipelago dei movimenti e dell'antirazzismo. Una composizione meticciosa, fatta di piccole e grandi associazioni, di centri sociali ed altre realtà auto-organizzate, di movimenti per la casa e sindacati, di Ong e centri culturali, di media indipendenti e collettivi studenteschi. Ci sono i rifugiati che da mesi sono accampati in piazza ad Amburgo ed i parenti delle vittime dei naufragi del 2011, c'è il mondo laico e quello religioso, ci sono docenti e giuristi. Sono tanti, diversi, ma anche in questi giorni, in cui la politica italiana discute l'ipotesi di cancellazione del reato di clandestinità, non sembrano aver voglia di accontentarsi delle briciole. Vogliono andare fino in fondo. Come Pamela Marelli, dell'Associazione «Diritti per Tutti». In questi anni, a Brescia, è stata al fianco dei migranti che hanno lottato contro la sanatoria truffa e per il diritto alla casa. Trova che l'evento sia un fatto inedito. «Ricordo che, dopo la strage del 3 ottobre, tutti i politici giuravano che la Bossi-Fini sarebbe affondata assieme a quel barcone. Ed invece siamo ancora qui ad aspettare qualcosa di concreto. Ora tocca a noi dare un segnale forte. Un segnale dal basso e allargato. Finalmente, Lampedusa non sarà più solo l'isola delle emergenze ma un vero e proprio trampolino per una nuova Europa». Anche il processo che ha portato alla costruzione dell'incontro ha avuto risvolti innovativi. Nulla a che vedere con la democrazia della rete tanto cara al M5S. Le assemblee si sono svolte on-line grazie ad un sistema di web-conference messo a disposizione da Global Project. E da oltre settanta città italiane centinaia di persone hanno partecipato a discussioni accese per preparare l'evento. La stessa bozza della Carta è stata redatta da un'infinità di mani attraverso una piattaforma di scrittura condivisa. La tre giorni si aprirà domani pomeriggio con Giusi Nicolini, Sindaco di Lampedusa, che insieme a studenti, associazioni ed abitanti dell'isola, racconterà la vita quotidiana di chi vive al centro delle rotte forzate del Mediterraneo, un luogo dimenticato da tutti, dove in pochi giorni può nascere una struttura militare ma non c'è modo di sistemare la scuola o di costruire un vero ospedale. Sabato invece l'intera giornata sarà dedicata alla stesura definitiva della Carta; mentre per domenica mattina è prevista l'assemblea plenaria in cui si discuterà una possibile agenda comune per i mesi futuri. Ed è proprio la ricerca di un orizzonte unitario ad essere il vero punto centrale della Carta di Lampedusa. Perché se la tragedia del 3 ottobre ha reso evidente il fallimento e la violenza delle politiche in materia di immigrazione, ha anche reso necessario un nuovo inizio ai movimenti che contro quelle politiche si sono battuti da sempre. «Da vecchio comobiano - dice Alberto Biondo dei Laici Missionari di Palermo - lasciatemi dire che trovo questo progetto sacro. Se la politica si permette di fare le porcherie che fa, e prendere in giro i cittadini, è perché siamo disgregati. Uniti invece facciamo paura». Ed anche Edda Pando, di Arci Todo Cambia e Prendiamo la Parola, è sulla stessa lunghezza d'onda. «Dobbiamo uscire da questo eterno essere minoranza e costruire un pensiero che diventi maggioranza. Il problema è quello di trovare delle convergenze. Il che non significa giocare al ribasso. Ma sono vent'anni che non vinciamo niente e, anche al di là delle tragedie che si susseguono, le condizioni dei migranti peggiorano di giorno in

giorno». Ma come accoglierà la gente dell'isola l'invasione di questa moltitudine di persone che non ha timore di dire che vuole cambiare l'Europa? «Nel 2006 arrivammo a Lampedusa in 600 e gli isolani non volevano farci sbarcare - racconta Alfonso Di Stefano della Rete antirazzista catanese - dopo dieci giorni di lavoro e confronto si unirono a noi in un corteo contro il Cie. Capirono che i loro diritti e quelli dei migranti non sono contrapposti, anzi». Tra i temi caldi c'è quello della militarizzazione dei territori che, a Lampedusa come nel resto della Sicilia, è all'ordine del giorno. «Credo sia importante dire questo: accogliamo i migranti ed espelliamo le basi» - aggiunge l'attivista di Catania. Ognuno con il suo punto di vista, ognuno con la sua ambizione, tutti con un'incredibile voglia di rimettersi in gioco in quello che si candida ad essere un possibile nuovo spazio pubblico. Ma se qualcuno pensa a questo documento come una tra le tante dichiarazioni dei diritti scritte nel secolo scorso e poi rimaste sulla carta, si sbaglia di grosso. La sfida più importante è proprio quella che si giocherà nei prossimi mesi, quando la Carta di Lampedusa dovrà misurarsi con la sua possibilità di essere realizzata. «Nessuno ci regalerà nulla - conclude Grigion - la Carta di Lampedusa non è una sintesi, ma un motore, una spinta a costruire con linguaggi diversi un orizzonte comune. Il nostro futuro è fatto di battaglie concrete contro i confini, quelli che uccidono, come a Lampedusa, ma anche quelli che costringono tutti noi a vivere in un' Europa fatti di ricatti, austerità ed esclusione. Si apre un terreno di ricerca vero e collettivo. Tutti dicono di volere un'altra Europa ma non ci sono scorciatoie. Per costruirla dobbiamo essere in tanti e noi iniziamo a farlo da Lampedusa».

Kiev sospesa nel vuoto - Matteo Tacconi

Martedì, con le dimissioni del primo ministro Mykola Azarov e la revoca delle leggi «anti-protesta», c'era stato un passo in avanti sulla strada del compromesso. Ieri, invece, la sessione speciale della Rada, il parlamento ucraino, sulla crisi non ha prodotto risultati. Il tema principale all'ordine del giorno era l'amnistia nei confronti di chi, da quando sono esplose le proteste contro il presidente Viktor Yanukovich (21 novembre), poi tramutatesi in scontro aperto e violento, è stato arrestato. Il Partito delle regioni, di cui Yanukovich è il numero uno, la vincola allo sgombero delle barricate a Kiev e alla fine dell'occupazione dei palazzi del potere, nella capitale come nell'ovest del paese, dove diversi governatori regionali sono sotto il controllo dei dimostranti. Arseniy Yatseniuk, Vitali Klitschko e Oleh Tyahnybok, i tre capi dell'opposizione parlamentare, hanno respinto la cosa. Non esiste che la gente se ne torni a casa, hanno detto. In aula s'è discusso anche delle modifiche alla costituzione, che dovrebbero spostare dalla presidenza al parlamento il baricentro del sistema politico. Ma anche qui, nulla di fatto. Oggi si riprenderà a discutere, ma una sintesi sembra lontana. Tanto che Leonid Kravchuk, il primo presidente dell'Ucraina post-sovietica, ha rimesso l'accento sul pericolo di guerra civile, proponendosi come garante dei colloqui tra i due poli. Non sarebbe insensato, visto che il tasso di fiducia tra Yanukovich e l'opposizione, che pretende elezioni presidenziali anticipate, rasenta lo zero, volendo usare un eufemismo. Fuori dai palazzi, situazione resta abbastanza statica. Quindi tesa. Qualche novità comunque c'è. La prima è la morte di un agente di polizia, comunicata dalle autorità. Ma non è chiaro come l'uomo sia deceduto. La seconda riguarda la fine dell'occupazione del ministero dell'agricoltura. A quanto pare gli attivisti radical-nazionalisti di Spilna Prava, che s'erano barricati nell'edificio, sono stati convinti a schiodarsi dall'ala moderata di Euromaidan (questo il nome che alla fine s'è dato il movimento ucraino anti-Yanukovich). Il che indurrebbe a credere che Klitschko e soci vogliano cercare di tenere a bada le frange più irrequiete del loro gregge. Forse anche l'Unione europea, che sostiene il compromesso tra Yanukovich e l'opposizione, sostenendo comunque la seconda, è preoccupata dalla presenza, nel grande guazzabuglio che c'è sulle piazze del paese, di elementi non così raccomandabili. Potrebbero complicare le cose Klitschko e gli altri, dando modo a Yanukovich di tenere aperta l'opzione dello stato d'emergenza. In questi giorni Bruxelles ha azionato le sue leve diplomatiche. Dopo il commissario all'allargamento Stefan Fuele, ieri a Kiev s'è vista Catherine Ashton, titolare della politica estera comunitaria. Ha incontrato Yanukovich. D'altronde, visto che i due schieramenti di Kiev non riescono a mettersi d'accordo, la soluzione a questo pasticciaccio dovrà passare anche dal fronte internazionale. E veniamo così alla Russia. Non è disposta al *regime change*. Né intende togliere la bandierina dall'Ucraina, la cui partecipazione - piena o parziale - all'Unione eurasiatica, il progetto a trazione russa con cui Vladimir Putin intende integrare lo spazio post-sovietico, è decisiva alla riuscita di questo stesso disegno. Ieri la Russia ha messo sul piatto un po' di carota e un po' di bastone. Da un lato ha confermato di avere già acquisito bond ucraini per tre miliardi, onorando l'accordo su prestiti e sconti sul gas, che avvicina Kiev a Mosca, sottoscritto a dicembre. Dall'altro ha attivato restrizioni alla dogana sulle merci ucraine. L'aveva già fatto in agosto, ma se allora la mossa era servita come monito a Yanukovich a non firmare gli Accordi di associazione con l'Unione europea, stavolta sembrerebbe orientata a mettere alle corde l'opposizione, evocando una delle tante responsabilità che si caricherebbe sul groppone - e che ricadrebbe anche sull'Ue - in caso di mancato compromesso. Compromesso che, logicamente, dovrà tenere conto delle «esigenze» di Mosca.

Il salario e la guerra, l'Unione di Obama - Luca Celada

LOS ANGELES - Più dello stato effettivo della nazione il rito mediatico e politico dello *State of the Union* misura di solito lo stato di grazia politica del presidente che lo presenta. Ieri sera Barack Obama ha parlato alle camere riunite per la quinta volta dalla sua prima elezione, l'ultima prima del voto *midterm* di novembre, e l'epica bufera di neve che si è abbattuta sulla cupola del Capitol è sembrata in tono con la narrazione attualmente prevalente del grande freddo sul suo secondo mandato. I dati economici - compreso quello sulla disoccupazione (6,7%), il più basso in cinque anni - sono oggettivamente migliorati rispetto alla catastrofe ereditata da Bush ma i numeri in relata' sono fuorivianti. Gli impieghi creati dalla "ripresina" dopo il tracollo della recessione ad esempio rappresentano in gran parte lavori scadenti nel terziario che sostituiscono quelli bruciati nella manifattura, e nei fast food i liceali part-time competono ormai con capifamiglia ex-middle class. E' la fotografia di una forbice sociale sempre piu' spalancata, come la voragine fra ricchi e poveri - e una "scala sociale" sempre piu' scivolosa e illusoria, mentre il settore finanziario annovera nuovi record di utili aziendali. Non per niente i sondaggi piu' recenti rivelano che il 63% degli americani ritiene che il paese si stia

muovendo nella direzione sbagliata mentre il 59% si dichiara pessimista. Dal canto suo Obama punta ad abbinare alla ripresa un'espansione del welfare; la principale scommessa, sulla riforma sanitaria, è una vittoria parziale ma assai imperfetta. I repubblicani hanno fatto del suo boicottaggio il perno di una strategia che mira a riprendere il controllo del senato nelle elezioni di novembre e danneggiare Hillary Clinton nelle presidenziali del 2016. Una classica sindrome da "anatra zoppa" insomma, un presidente che conclude il secondo mandato in balia dell'opposizione deludendo tutti, compresa la base progressista che da anni aspetta invano di vederlo infine passare all'attacco. Date le premesse, Obama ieri sera è parso fin troppo disteso e a suo agio nell'intraprendere una rappresentazione mediatica sul tema dell'opportunità (il marchio di fabbrica dell'America l'ha definita il presidente) con riferimenti a soggetti strategicamente inquadrati nel pubblico (l'imprenditrice agevolata da una linea di credito federale, il figlio di immigrati iscritto al college, il gestore di pizzerie che ha dato l'aumento al personale, la malata che grazie alla nuova mutua ha potuto operarsi senza fallire). Una performance patinata fra lo standup comedy, la predica e l'arringa politica con un copione da spot elettorale: "in America stamattina una maestra è rimasta un po' di più con un allievo... un'imprenditrice ha acceso le luci di una startup e contribuito a creare impiego... un metalmeccanico ha fatto gli ultimi ritocchi a un motore ad alta efficienza che aiuterà il nostro paese a diventare energeticamente autosufficiente.." E' mancata solo una adeguata colonna sonora per accompagnare i siparietti a base di medici condotti, bambini che aiutano i padri a mungere le bestie all'alba e soldati tornati dalla guerra al focolare domestico. Come era già stato anticipato, dopo il preambolo hollywoodiano, Obama ha dichiarato che il 2014 sarà "l'anno dell'azione", uno scenario a dir poco improbabile dato l'immobilismo senza precedenti del congresso, paralizzato dall'ostruzionismo repubblicano. Per dimostrarlo Obama ha comunque ufficializzato l'aumento dei salari minimi da \$7,50 a \$10,10, la cifra a cui si dovranno attenere da oggi gli appaltatori di beni e servizi al governo federale quali ad esempio i fornitori dell'esercito. La prima "azione esecutiva" dell'anno nasce dall'oggettiva necessità di rimediare alla sindrome dilagante del sottolavoro ma è anche la dimostrazione di quanto sia limitato l'effettivo raggio di azione del presidente. Per estendere l'aumento a tutti i dipendenti pubblici infatti non è sufficiente un decreto ma sono necessari i voti del parlamento, in particolare della camera a maggioranza repubblicana che difficilmente varerà una legge simile. Inoltre la facoltà di imporre minimi salariali al settore privato resta di competenza dei singoli stati che Obama ha potuto solo esortare a seguire il suo esempio. La liturgia degli obiettivi da perseguire che è seguita è parsa piuttosto familiare alla platea di politici e dignitari riuniti nella rotonda e che hanno seguito senza molto entusiasmo un discorso improntato alla moderazione: impulso al settore energetico, sempre nei limiti del rispetto per l'**ambiente**; incentivi a mutui e risparmi ma anche alle aziende; tutelare il diritto di voto e imporre norme di sicurezza sulle **armi**. Su alcuni temi Obama è stato più accorato, in particolare sulla riforma sanitaria e quella sull'**immigrazione**, un'altra battaglia annunciata coi repubblicani dove però questi ultimi hanno molto più da perdere. L'elettorato ispanico è sempre più determinante per gli equilibri politici a lungo termine e i repubblicani sanno che difficilmente potranno tornare al potere senza fare delle concessioni all'agevolazione dell'immigrazione che chiede la comunità "latina". E' uno degli argomenti dove Obama potrebbe effettivamente avere un'influenza come in certa misura è stato su quello della disuguaglianza economica. Con l'avvicinarsi delle elezioni, infatti, i repubblicani sono passati dal definirla una provocazione ad ammettere che si tratta di un vero problema - da risolvere, naturalmente, incentivando il libero mercato. In tema di retribuzioni Obama ha chiesto che vengano finalmente equiparati i compensi di uomini e donne dicendo che "è ora di superare sistemi più adatti ad una puntata di *Mad Men*". E' stato uno dei momenti più applauditi del discorso assieme all'affermazione del recupero degli investimenti rispetto alla Cina, alla prospettiva delle molte prossime vittorie olimpiche a Sochi di un *Team USA* che "non fa distinzioni in base a razza, religione e preferenze sessuali" e all'inevitabile tributo ai "sacrifici dei ragazzi nelle forze armate", segnale automatico per uno scatto bipartisan sull'attenti. Obama ha calcato sulla promessa mantenuta della "fine delle guerre" col ritiro già effettuato dall'Iraq e quello di prossimo completamento dall'Afghanistan dove "potrà comunque rimanere una piccola forza americana congiuntamente a truppe NATO, per azioni mirate di addestramento e contenimento". Ma per Obama la conclusione delle spedizioni nei due paesi deve essere l'occasione per un'inversione di rotta, la fine di massicce presenze militari a lungo termine che "rischiano tra l'altro di rivelarsi controproducenti" per privilegiare offensive diplomatiche nei punti critici, dalla Siria, alla Palestina, all'Iran (ma il suo appello di appoggiare i negoziati con Tehran è stato accolto assai tiepidamente da un congresso che molto probabilmente si appresta a votare contro l'iniziativa di Kerry). La politica estera è stato l'argomento su cui Obama almeno a parole, è stato più spregiudicato. "L'America non deve più essere permanentemente sul piede di guerra", ha affermato, aggiungendo: "Ho imposto limiti prudenti all'utilizzo dei droni poiché non saremo più sicuri se colpiremo altri paesi senza curarci delle conseguenze. Ed è per questo che intendo riformare, assieme al congresso, i programmi di sorveglianza, perché il lavoro vitale dei nostri servizi di intelligence dipende dalla pubblica fiducia, qui e all'estero, che non venga violata la privacy dei cittadini". E' stato l'unico accenno, in oltre un'ora di discorso, allo scandalo NSA (alla quale, tra l'altro, aveva dichiarato in precedenza che non intende porre significativi nuovi limiti). E' seguita una dichiarazione su un tema che era stato centrale nella sua prima campagna elettorale. "Questo deve essere l'anno - ha dichiarato il presidente - in cui il congresso dà il via libera al trasferimento dei detenuti di modo da poter finalmente chiudere Guantanamo!" Una promessa che finora è stata uno dei fallimenti più dolorosi della sua presidenza; risulta difficile immaginare come possa riuscire a mantenerla adesso, nella sua fase "azzoppata".

Celac: messaggio a Washington - Roberto Livi

L'AVANA - La Dichiarazione dell'Avana, il Piano d'azione per il 2014 e le Dichiarazioni speciali, i documenti approvati ieri dai leaders politici dei 33 paesi della Comunità degli stati latinoamericani e dei Caraibi (Celac), tracciano i contorni di una nuova politica di integrazione del Sud del continente americano. Un'integrazione che si vuole antiegeemonica; uno «spazio politico comune», l'ha definito il presidente cubano Raúl Castro, tra eguali, ognuno con le proprie specificità politiche, sociali e culturali. E che privilegia la lotta alla disuguaglianza (male storico del subcontinente), alla povertà e alla fame; che ponga la solidarietà come una delle basi dei rapporti interni; che si impegni a fare di questa

regione una "Zona di pace", libera da armi nucleari e che usi il dialogo e il diritto internazionale, non i conflitti armati, per risolvere i contenziosi. Un modello di integrazione diverso da quello praticato da decenni dall'Organizzazione degli stati d'America, Osa, voluto e egemonizzato dagli Stati Uniti che hanno imposto, anche con la forza, o appoggiando colpi di stato militari, modelli politici - e culturali - escludenti e politiche neoliberiste che hanno aggravato la forbice sociale e la dipendenza del subcontinente. Per questo - ha sottolineato ieri Cristina Fernández de Kirchner, *presidenta* dell'Argentina - ha un forte valore simbolico che i leaders dei 33 paesi della Celac si siano riuniti e abbiano discusso la nuova fase politica del sud dell'America proprio a Cuba, paese cacciato per volere di Washington dall'Osa nel 1962, dopo che Fidel Castro aveva proclamato la scelta socialista. Cuba, impegnata nelle riforme economico-sociali del proprio modello socialista, ritorna dunque protagonista nel processo di integrazione dell'America meridionale, al quale può offrire la sua esperienza in campi come la scuola e l'assistenza medica gratuite e di qualità per tutta la popolazione. E non solo. Due stati chiave dell'America latina, Brasile e Messico, hanno proclamato di voler scegliere l'Avana come partner economico e industriale. Dilma Rousseff, *presidenta* del gigante economico del subcontinente, ha definito Cuba un «socio economico di primo grado», annunciando un aumento del flusso commerciale e nuovi piani industriali con la più grande isola del Caribe. Dopo aver inaugurato, assieme al presidente cubano, il terminal di container del nuovo porto di Mariel (costruito da una delle maggiori imprese brasiliane e per gran parte finanziato (con 680 milioni di dollari) dal governo brasiliano), Dilma ha annunciato che vi sarà un secondo finanziamento di 290 milioni di dollari per lo sviluppo della Zona speciale di sviluppo di Mariel, oltre a progetti comuni soprattutto nel campo delle biotecnologie. Altrettanto significativo è stato l'annuncio espresso da Enrique Peña Nieto: il presidente del Messico, pur impegnato in casa sua in una serie di riforme liberiste, ha affermato di voler «rapporti più stretti» con Cuba, mentre la compagnia nazionale petrolifera messicana Pemex ha in programma un accordo per l'esplorazione e lo sfruttamento di giacimenti petroliferi assieme alla cubana Cupet in tratti di mare confinanti nel Golfo del Messico. Il segnale inviato a Washington è dunque chiaro. La politica di divisioni e di isolamento in America latina «è stata sconfitta», ha sostenuto Alicia Bárcenas, segretaria della Commissione economica per l'America latina (Cepal), la quale ha definito la costituzione della Celac «il risultato politico più importante degli ultimi decenni» nel subcontinente. Giudizio già espresso due anni fa da Fidel Castro, e ribadito martedì dal presidente dell'Ecuador, Rafael Correa, che, in un'intervista a Telesur ha messo i piedi nel piatto: «Lo dico chiaramente, è giunta l'ora che la Celac (dove Usa e Canada non sono presenti, ndr) sostituisca l'Osa». Ovvero che il Sud del continente americano acquisti pienamente la propria autonomia dall'impero del Nord. Quanto il segnale inviato agli Usa sarà forte, dipenderà da due fattori. Il primo, tutto da costruire, riguarderà l'efficacia delle politiche che saranno messe in atto per dare sostanza alla Dichiarazione dell'Avana, un documento che non ha valore vincolante ma dipende dalla volontà dei vari governi di metterne in atto le raccomandazioni. E di farlo in modo coordinato ed «evitando di costruire una nuova burocrazia», come ha richiesto la *presidenta* dell'Argentina, la quale ha raccomandato che ogni governo della Celac crei al suo interno un apposito «spazio istituzionale dedicato all'integrazione». Il secondo, ma non certo secondario, fattore riguarda la reazione di Washington. E su questo punto gran parte degli analisti esprime un forte scetticismo. È vero che il presidente Obama ha di recente dichiarato che «la politica degli Usa nei confronti di Cuba deve essere più creativa», e che il segretario di Stato, John Kerry abbia affermato che i rapporti con gli stati dell'America latina devono essere ora basati sull'eguaglianza. Ma nei fatti, la strategia di Washington rimane simile a quella del Big stick, il grosso bastone, e la piccola carota, a suo tempo teorizzata dal presidente Theodore Roosevelt.

Liberazione - 30.1.14

La fuga della Fiat: paradigma di un'Italia in ginocchio - Dino Greco

Fine della storia. La Fiat (Fabbrica Italiana Automobili Torino) è defunta e - come capisce chiunque non voglia ingannare se stesso o il prossimo - non soltanto nell'acronimo. Fiat Chrysler Automobiles (Fca) il nuovo gruppo sortito dall'unione della casa torinese e di quella di Detroit ha in Italia solo una modesta dependance produttiva, aree di grande cubatura che ospitano stabilimenti in gran parte dismessi, migliaia di operai in cassa integrazione, nessun serio progetto per il futuro. Il board strategico è già migrato a Detroit, insieme al know how nostrano, preziosa merce di scambio spesa per entrare in Chrysler senza che la Famiglia dovesse scucire un soldo bucato. Per la sede legale è stata scelta Amsterdam, al fine di sfruttare il maggior peso concesso nel voto in assemblea ai soci che abbiano la maggiore quota di una società. Così, con meno del 30 per cento della nuova Fiat, gli Agnelli potranno controllare la società, cosa che con le leggi italiane sull'Opa non sarebbe possibile. La sede fiscale verrà invece "opportunitamente" allocata a Londra, operazione che si spiega con i vantaggi che il sistema inglese accorda a chi matura dividendi all'estero. L'azienda ha provato a dissipare questa ulteriore ombra su un gruppo industriale che ha totalmente perso le proprie radici nazionali e che dopo avere succhiato sino all'osso risorse materiali ed umane dall'Italia ora trova la scappatoia per evadere anche le tasse dovute. «Questa scelta non avrà effetti sull'imposizione fiscale cui continueranno ad essere soggette le società del gruppo nei vari Paesi in cui svolgeranno le loro attività», ha provato a controbattere il Lingotto, ma non la pensano così neanche i fiscalisti britannici. Infine, scelta del tutto scontata, la quotazione in borsa sarà sulla piazza newyorkese, a Wall Street, forse già dal 1° ottobre. A Milano rimarrà la quotazione secondaria del gruppo. E' sul mercato americano che Fca andrà a drenare capitali. Ed è lì che restituirà qualcosa, avendo di fronte un governo che forse non si limiterà a fare da zerbino. E' chiaro come il sole che le produzioni e l'occupazione in Italia rappresentano per il nuovo player internazionale l'ultima delle preoccupazioni. Lo hanno perfettamente compreso anche gli osservatori internazionali. "Arrivederci Italia!", titola il quotidiano economico tedesco Handelsblatt. Il giornale racconta che in Italia «è scoppiato il panico per il timore che parte di Fiat possa essere trasferita all'estero», anche se «il passaggio è in corso già da tempo: dal 1990 il numero delle vetture prodotte in Italia è crollato da 1,9 milioni ad appena 400mila nel 2012». Sfidando il ridicolo, Enrico Letta, e lui solo, si rallegra. Va raccontando che un gruppo a "vocazione globale" come Fca potrà fare gli investimenti necessari a garantire il lavoro

anche in Italia. E finge di non accorgersi che il piatto è vuoto. Come il più genuflesso dei servi, prende ceffoni e ringrazia.

Pardon, ho commesso una grave dimenticanza a cui pongo subito riparo. Fra chi esulta di fronte a questo nuovo, esaltante successo del gotha dell'italica borghesia industriale non poteva mancare Piero Fassino che si è in queste ore sperticato in un'appassionata difesa della "lungimiranza" con cui l'azienda di Torino e quella di Detroit, fondendosi, si sono trasformate da brutti anatroccoli quali erano in uno splendido cigno. Ma l'attuale sindaco di Torino ha dalla sua tutta una gloriosa storia che testimonia dell'indistruttibile sodalizio che lo ha sempre legato, in tutte le stagioni, ai padroni della Fiat. C'è un prequel famoso, nel curriculum dell'ex-ex-ex-comunista, ora dirigente del Pd, che risulta certo ancor oggi indimenticabile per gli operai della Fiat che nel 1980 combatterono una straordinaria - e ahinoi perdente - battaglia di libertà contro l'impresa che incarnava la riscossa del capitale contro le conquiste operaie che lungo il decennio precedente avevano cambiato il volto dell'Italia. Ebbene, anche allora Fassino sosteneva che la Fiat avesse perfettamente ragione e che "chi si opponeva non era altro che un demagogo romantico in lotta contro la modernità", ovvero mercato a gogò e globalizzazione. Come si può vedere, una coerenza adamantina che descrive la drammatica parabola del movimento operaio e la corsa a ritroso della democrazia italiana. Era il 5 settembre del 1980, quando la Fiat annunciava di avere 24.000 lavoratori in esubero. Di questi almeno 13/14.000 avrebbero dovuto essere licenziati. Iniziavano così i trentacinque giorni di lotta alla Fiat. Chi stava in fabbrica viveva direttamente l'aspetto politico dell'offensiva Fiat e delle sue conseguenze, in particolare l'inevitabile azzeramento del potere dei lavoratori nel caso di una sconfitta. Non si arrivò alle lettere di licenziamento, perché il 27 settembre cadde il governo. Poco dopo la Fiat annunciò il rinvio della procedura dei licenziamenti e la messa in cassa integrazione a zero ore per tre mesi di circa 24.000 lavoratori a partire dal 6 ottobre. Per gli operai della Fiat fu sufficiente scorrere i nominativi degli elenchi affissi ai cancelli, per capire che l'azienda voleva decapitare la presenza dei delegati in fabbrica, quel tessuto di avanguardie che erano la base del "contropotere" nei vari reparti. Come risposta alle liste di espulsione per i lavoratori, decise unilateralmente dalla Fiat, il Consiglio di fabbrica di Mirafiori approvò una mozione che dava il via al presidio di tutti i cancelli e chiedeva alle confederazioni di proclamare uno sciopero generale. Dai primi giorni di ottobre davanti agli stabilimenti Fiat, si animò, e a poco a poco prese forma, una nuova realtà sociale: il popolo dei cancelli. Il 14 ottobre il Coordinamento dei capi e intermedi Fiat convocò un'assemblea al Teatro Nuovo di Torino. La Fiat aveva fatto le cose in grande, aveva mobilitato i dirigenti di tutto il gruppo, a loro volta questi avevano impartito ordini ai capi e a catena questi avevano telefonato a casa ai lavoratori più moderati e opportunisti. Poi avevano organizzato pullman, pulmini e auto per raccogliere tutti i disponibili e predisposto tanti bei cartelli che invocavano il diritto di lavorare. Dal Teatro Nuovo uscì un corteo silenzioso che percorse le vie cittadine passando alla storia come la "marcia dei 40.000". Anche se non erano quarantamila, ma molti di meno, l'impatto fu evidente. Ancora oggi rimangono stupiti osservando le foto di quei marciatori. Fu chiamata infatti marcia, non corteo o manifestazione, termini che si addicevano ai lavoratori. Abituati ai cortei colorati, rumorosi e rombanti di slogan degli operai e delle operaie della Fiat, i "40 mila" marciatori si distinsero per il loro silenzio, per i pochi cartelli graficamente ben scritti, per il loro procedere ordinato e intruppato per le vie del centro, per il loro modo diverso di vestire: giacche, cravatte, soprabiti. L'indomani la gente dei picchetti venne a sapere che era stata raggiunta una ipotesi di accordo tra sindacati e dirigenza. Nel pomeriggio fu convocata l'assemblea di tutti i delegati Fiat con i segretari nazionali al Cinema Smeraldo, nella periferia di Torino. In quell'assemblea si ebbe immediatamente sentore della sconfitta che quell'accordo segnava. Giovanni Falcone, delegato Fiom della Carrozzeria, pronunciò una sorta di testamento politico, valido per un'intera generazione di avanguardie: "Ci sono degli accordi che non ti fanno fare dei passi avanti, che magari ti fermano sulle posizioni che hai acquisito. Dopo hai difficoltà, e riprendi il cammino. Ma questo è sicuramente un accordo che ci fa fare molti passi indietro". Falcone proseguiva nel suo intervento, quando per ragioni di tempo venne richiamato dalla presidenza: "Non ti preoccupare, compagno. Ho anche il diritto, dopo 12 anni mi cacciano fuori, concedetemi almeno di parlare ancora, perché io credo..., credo che la possibilità come operaio Fiat, come delegato Fiat, non ce l'avrò mai più. Almeno la soddisfazione di aver chiuso in bellezza, e sono contento di tutte le lotte che ho fatto, al di là del fatto che il padrone non mi riprenda più". Il 16 ottobre al mattino furono convocate le assemblee operaie. Si votava sull'accordo appena firmato a Roma. Se nelle assemblee del mattino il risultato era perlomeno incerto, ma con una massiccia presenza di voti contrari, nelle assemblee del pomeriggio i no prevalsero in modo netto. Nonostante questo i vertici sindacali dissero che l'accordo era stato approvato a larga maggioranza dagli operai, dimostrando la loro volontà di chiudere quella partita iniziata un decennio prima. Subito dopo la conclusione della lotta iniziarono nel movimento operaio le rese dei conti e fu probabilmente quel momento che segnò l'inizio della fine del sindacato dei consigli e della Fim.

Cremaschi attacca Camusso: calpesta lo Statuto - Checchino Antonini

La Cgil, il più grande sindacato italiano viola il proprio statuto, firmando un accordo - l'ennesimo - illegittimo e consuma una deriva antidemocratica mentre il congresso registra il minimo storico di partecipazione. La denuncia viene dalla minoranza interna, dai promotori del documento alternativo ("Il sindacato è un'altra cosa"), da Giorgio Cremaschi, in particolare, che ha appena tenuto una conferenza stampa alla Sala Rossa di Corso Italia, qualche piano più sotto del quartier generale di Susanna Camusso. E' il leader storico della sinistra sindacale, infatti, il firmatario del ricorso al Collegio statutario nazionale, l'organismo di verifica degli atti più importanti della Cgil, per l'annullamento della firma della confederazione in calce all'intesa del 10 gennaio scorso. Quell'accordo viola norme e principi fondamentali contenuti nello statuto. Di qui il ricorso a quello che Cremaschi definisce la "Corte costituzionale della Cgil".

«Intendiamo mettere alla prova la correttezza - dice - e l'indipendenza dell'organismo di garanzia anche se questo è espressione della maggioranza». Ai cronisti è stato spiegato che il ricorso è stato piuttosto meditato alla luce dei rilievi di parecchi giuslavoristi che non hanno potuto non storcere il naso di fronte all'ennesimo accordo, da quelle di Piergiorgio Alleva a quelle di Antonio Di Stasi. Così la minoranza interna agirà ognuna delle leve della giustizia interna ma è pronta a ricorrere anche in tribunale per contestare quella che gli pare una violazione del codice civile

(articoli 36 e seguenti). Lo Statuto Cgil, infatti, si basa sulla piena libertà sindacale e contro il monopolio dell'azione sindacale. E il "Testo unico sulla rappresentanza" (l'accordo del 10 gennaio) è stato sottoscritto in spregio al diritto statutario di ciascun iscritto a concorrere alla formazione della piattaforma e alla conclusione di ogni vertenza che lo riguardi (articoli 4, 6, 8). Ad ogni modo, il contenuto di quell'accordo è contrario ai principi di fondo della confederazione perché interferisce sull'autonomia della stessa (ad esempio quando consegna ad una commissione dove è preponderante la controparte le decisioni sul merito degli atti politici della Cgil) e infine prevede che i diritti sindacali siano accessibili solo a chi firmi quell'accordo, clausola che fa a cazzotti con la recentissima sentenza della Corte costituzionale che sancisce il diritto alla rappresentanza sindacale in barba alla legittimazione della controparte datoriale pretesa dai Marchionne di turno. E poi non sono stati consultati gli iscritti, questione sollevata anche da Landini, leader della Fiom (che ha chiesto anche la sospensione del congresso), così come non sono stati consultati neppure per l'accordo del 31 maggio di cui l'ultima intesa è figlia. E' evidente come l'accordo dispone del diritto di sciopero di cui ciascun lavoratore è titolare e obbliga i delegati a sottostare alla dittatura della maggioranza che deciderà le sanzioni per i dissidenti. Insomma, secondo Cremaschi e la minoranza, si tratta di una modifica nei fatti dello Statuto avvenuta in pieno lavoro congressuale quando nemmeno un direttivo "bulgaro" può farlo. La Camusso controbatte che la commissione che deciderà le sanzioni sarebbe un banale arbitrato, come altri, ma in realtà non ci sarebbe una terza figura a fare da arbitro ma una commissione con tre membri di Confindustria, uno ciascuno per la triplice e un settimo componente di comune gradimento, dunque anche di Confindustria. Dunque l'intesa è una sorta di mutazione genetica, una torsione autoritaria, una sottrazione di identità che cancella ogni forma di antagonismo possibile e contiene elementi di incostituzionalità. Perdipiù piomba nel vivo delle assemblee di base per un congresso che registra il massimo del malpancismo e il minimo della partecipazione come hanno spiegato ai cronisti anche Fabrizio Burattini, Nando Simeone della Filcams di Roma e Barbara Pettine, riferendo di congressi semideserti, casi di brogli clamorosi, di discriminazioni per i diritti della minoranza o di congressi rinviati per impedire il regolare confronto tra le posizioni. Molti congressi, infatti, sono stati concentrati in pochi giorni di febbraio per complicare la vita ai pochi relatori disponibili per il documento alternativo. Di tutto ciò è stata informata la commissione nazionale di garanzia proprio da Burattini e Pettine che denunciano le gravi irregolarità, un uso di parte delle risorse (distacchi, permessi, rimborsi) e della calendarizzazione, una gestione non trasparente degli elenchi degli iscritti e un diffuso ripetersi di risultati inattendibili (e a totale favore della maggioranza) nelle assemblee di base. Là dove la minoranza riesce a essere presente i risultati sembrano piuttosto sopra le aspettative per il documento alternativo (Cremaschi prevede di attestarsi tra il 5% e il 10%, oltre il 3% che attualmente occupa nel direttivo nazionale) ma comunque in un contesto segnato dalla bassa partecipazione degli iscritti (sotto il 10%), da un clima di passività e rassegnazione. Se i numeri finali sulla partecipazione dovessero superare quota 900mila (allo scorso congresso furono 1 milione e 800mila ma anche lì una cifra gonfiata) la minoranza avrebbe ragione di credere che sarebbero numeri inventati, falsificati. Ma allora perché restare in Cgil? domanda l'inviato del Fatto, Salvatore Cannavò. «Perché è una battaglia di democrazia che va fatta qui. Pensate ai rischi di un sindacato senza democrazia interna!», risponde Cremaschi e, prima di andare via per correre al congresso di Vicenza, annuncia un dossier su anomalie, irregolarità e forzature. «Fra due-tre settimane ne avrete da scrivere».

«Electrolux, no ai ricatti!»

Rifondazione Comunista del Veneto ha organizzato un presidio informativo e di protesta presso la sede del Consolato onorario di Svezia a Venezia (Cannaregio 166, presso Hotel Continental - Lista di Spagna e in fondamenta Crotta). L'iniziativa è tesa a denunciare gli effetti devastanti che la condotta predatoria di due importanti multinazionali svedesi operanti sul territorio della Regione Veneto - Electrolux e Assa Abloy - rischia di avere sulle relazioni tra questi due Paesi uniti da una storia di amichevoli e fruttuose relazioni, nonché a chiedere di fermare questi tentativi di regressione in materia di diritti sociali ed economici dei lavoratori. Per l'occasione, al fine di poter esporre le ragioni di una profonda preoccupazione, è stata avanzata richiesta al Console Onorario di un incontro con una delegazione dei manifestanti che includerà il Segretario regionale del Partito della Rifondazione Comunista Renato Cardazzo, il Consigliere regionale Pietrangelo Pettenò, il Consigliere comunale di Venezia Sebastiano Bonzio e una rappresentanza dei lavoratori di Electrolux e Ditec.

Un italiano su tre non arriva a fine mese

Quasi un italiano su tre, precisamente il 30,8%, non riesce ad arrivare alla fine del mese con il proprio stipendio. e forse gli italiani che non ce la fanno sono addirittura di più. Lo conferma, ancora una volta, l'Eurispes nel «Rapporto Italia 2014», sottolineando che durante l'indagine, condotta a cavallo tra dicembre e gennaio, è «stato registrato un tasso di non risposta decisamente alto (12%) che potrebbe indicare un disagio maggiore». E anche tra coloro che alla fine del mese ci arrivano, quasi il 52 per cento ce la fa solo attingendo ai propri risparmi; dal che si ricava che riuscire a mettere via un po' di soldi risulta «praticamente impossibile» per tre italiani su quattro. Forte è il disagio, rileva l'Eurispes, tra coloro che non sanno più come pagare le rate del mutuo o l'affitto della casa: nel primo caso ne è colpito il 29,1%; nel secondo, il 26,8%. Così, uno su quattro è dovuto ricorrere «ad un prestito bancario nell'ultimo triennio», con il numero maggiore di prestiti erogati che va da 1.000 a 10.000 euro (il 31%). A fronte di questo enorme disagio, che ormai lambisce anche la fascia media della società, nel palazzo si lavora giorno e notte per portare a casa una riforma elettorale che non serve (perché una legge per andare a votare c'è e funzionerebbe a dovere) mentre non si affronta alla radice praticamente nessuno dei problemi quotidiani delle famiglie. Non sorprende, allora, il dato che emerge dalla ricerca Eurispes: e cioè che cittadini e istituzioni sono sempre più lontani, mentre cresce il grado di sfiducia diffuso e generalizzato. In sette casi su dieci (70,6%) gli italiani indicano che la propria fiducia nelle istituzioni è diminuita. Tra le singole istituzioni considerate si salvano con fatica, mantenendo i risultati dell'anno precedente e non superando comunque il 50% dei consensi, il Presidente della Repubblica (44,2%) e la Magistratura (41,4%). Governo

e Parlamento raccolgono un misero 16% dei consensi. Resistono come punto di riferimento le forze dell'ordine e di sicurezza raccogliendo largo consenso: arma dei carabinieri (76,3%), marina militare (67,7%), aeronautica militare (65,2%), corpo forestale (62,6%), polizia di stato (61,8%), e sercito (59,3%), guardia di finanza (58,8%). In salita nei consensi la chiesa (+12,4%) e la scuola che arriva al 53,6%. Le associazioni di volontariato rimangono le più apprezzate (74,5%).

Porchetta - Maria R. Calderoni

Ci eravamo messi il vestito buono, quello delle grandi occasioni. Ci avevano infatti detto - lo avevano scritto bello grande sui giornali - che stavamo per incontrare la Storia. Contemporanei di un incontro storico. Di un evento storico. Di una riforma storica. E invece siamo rimasti con un gambo di sedano in mano, mamma mi si è ristretta la Storia! Togli un punto alla soglia (ma non sarà soglia?) d'accesso, facciamo 36%, no aggiungiamo ancora due puntini di prezzemolo e blocchiamo sul 38%, no è troppo allungato, un po' di brodo in meno e abbiamo il 37%, può andare, ok. C'è poi lo sbarramento per quei rompiscatole dei partitini, ad Angelino non va bene il 5%, tagliamone una fettina e facciamo 4%, però non va bene a Silvio, allora lo compensiamo con una spruzzata di peperoncino SalvaLegge, magari togliamo dieci grammi dall'8% dei coalizzati e lo facciamo diventare il 7%; per quegli sfigati della coalizione che non beccano il 12%, beh, quelli li leviamo dalla pentola e il piatto è aggiustato. Resta fuori la colla di pesce (quella cosa che si usa come addensante), cioè il premio di maggioranza e qui bisogna calcolare la dose con grande attenzione, come lo diamo, grande, medio, piccolo, enorme? Si può vedere, dal 18% togliamo il grasso che cola e si arriva al 16%, ci si può stare. Grammo più grammo meno, una spruzzatina qui, un aglietto là. E la porchetta, pardon, la legge elettorale può arrivare in tavola. Macché, non era la Storia, era il pizzicagnolo.

Aderisco alla "lista Tsipras" - Gustavo Zagrebelsky

L'Europa ha smarrito gli ideali originali, tradendo la volontà degli stessi Padri costituenti. Prima che muoia del tutto, è necessaria una "scossa". Per questo aderisco all'appello per la costruzione di una lista autonoma e della società civile che sostenga Alexis Tsipras alla Presidenza della Commissione di Bruxelles. Dietro tale candidatura non si cela il rifiuto dell'Europa o il dilagante e pericoloso euroscetticismo invocato da forze nazionaliste e xenofobe, ma il ritorno ai veri valori dell'Europa, quella dei cittadini, dei diritti, dell'ambiente. Un'idea di comunità di popoli legati ad una cultura e solidarietà, con un ruolo centrale nella politica mondiale. In contrapposizione all'Europa attuale: della finanza, della Troika, che impoverisce e strangola i Paesi in nome dell'austerità e del rigore. Siamo alla smentita più clamorosa dei principi marxisti secondo i quali da un sistema economico si genererebbe sempre una sovrastruttura politica. Viviamo invece in un'Europa in cui il sistema finanziario è fuori da qualunque controllo politico, si autogoverna. Senza alcun freno o limite. Così, la cittadinanza europea si sta sgretolando diktat dopo diktat e, di questo passo, l'illusione e il risentimento nei confronti delle istituzioni europee è destinato ad aumentare. Inoltre, da costituzionalista, aggiungo la seguente considerazione: l'Italia ha aderito all'Unione Europea in base all'articolo 11 della nostra Carta, il quale - nella seconda parte - consente la cessione di "pezzi" della propria sovranità in favore di istituzioni sovranazionali che si pongono lo scopo di creare un'integrazione sempre più stretta tra i popoli. Ma la cessione di sovranità è subordinata a due principi: la pace e la giustizia. In questa nostra Europa, così costruita, pare palese che tali valori stiano venendo meno. Quando parlo di "guerra" mi riferisco ovviamente non ad operazioni militari (per fortuna scongiurate nel Continente) bensì allo strapotere della finanza che per propri interessi ed equilibri sta assoggettando intere nazioni. Nelle istituzioni europee va reintrodotta linfa culturale, l'amore per un'altra idea di Europa e quell'energia politica del progetto originario d'unità nato a Ventotene dopo la II Guerra Mondiale. Dobbiamo ritornare a poter dire con orgoglio di essere "cittadini europei". Per questo sostengo la lista Tsipras. Prima che sia troppo tardi.

Capiamoci bene - Fabio Nobile

«Con Tsipras ma non contro Schulz, con Tsipras per incontrare Schulz», «nella Terra di mezzo, proiettati verso un nuovo mondo»: con queste parole Nichi Vendola domenica ha concluso il congresso di SEL. Un'inversione di marcia sofferta anche alla luce delle parole spese nella relazione introduttiva di soli due giorni prima: «Quel luogo, che io non considero un approdo ideologico ma il campo largo in cui giocare la nostra partita, io credo che sia il Partito del socialismo europeo». L'ordine del giorno sulle europee approvato, con 382 favorevoli 68 contrari e 123 astenuti, impegna SEL «ad aprire immediatamente un confronto ed interlocuzione con tutti quei soggetti che oggi in Italia» vogliono sostenere la candidatura di Alexis Tsipras, per poi «riferire degli esiti di tali consultazioni alla prossima Assemblea Nazionale». SEL si accinge quindi a scegliere Tsipras: una decisione importante, per certi versi inaspettata. Sottovalutare le potenzialità di un Fronte largo della sinistra che si esprima anche elettoralmente sarebbe un errore esiziale: non bisogna «aver paura di fare politica». Sulla stampa del 27 gennaio vi sono diverse ricostruzioni del dibattito congressuale in SEL, le ragioni della scelta di proporre Tsipras vengono rintracciate I) nella proposta di legge elettorale avanzata da Renzi e Berlusconi, una formulazione che penalizzerebbe SEL; II) nella mancata partecipazione di Renzi al Congresso, un atto snob da parte del segretario di un partito con cui SEL amministra diversi importanti capoluoghi; III) nella necessità da parte di Vendola di tenere testa ad un fronte interno di sinistra in rapida ascesa. SEL, come noto, ha attraversato, e continua ad attraversare, una fase di grande difficoltà politica. Ad oggi sembra infatti tramontata ogni ipotesi di riuscire ad egemonizzare il fu centro-sinistra ed il suo principale partito, la famosa Opa sul Pd. Più che frutto di un ravvedimento circa la responsabilità politica dell'austerità, promossa in Europa da PSE e PPE, e in Italia dal governo delle larghe intese - contro il quale l'opposizione di SEL è a dir poco impalpabile, la scelta di Tsipras sembra derivare, in primo luogo, da un calcolo politico e da una spinta reale. L'ascesa di Renzi, e le implicazioni della vicenda ILVA, avendo ridotto alla completa marginalità politica l'intero partito, rischiavano di porlo definitivamente fuori da ogni gioco futuro. Grande è inoltre il fascino che la candidatura di Tsipras suscita sull'elettorato

di SEL: concreto era, dunque, il rischio di un'emorragia di voti verso sinistra. Lo spostamento a sinistra di SEL, i sondaggi usciti in queste ultime settimane la davano al 2,5%, sembra quindi derivare dalla necessità di recuperare un margine politico autonomo, nella prospettiva di negoziare una nuova intesa col Pd renziano, forti di una rinnovata forza e credibilità. L'assise congressuale, a dispetto dell'odg relativo a Tsipras, non ha messo in discussione infatti l'asse strategica col Pd nel centro-sinistra, il documento congressuale approvato recita infatti: «Noi ci sentiamo impegnati a sviluppare verso il Partito Democratico, i suoi gruppi dirigenti, il suo elettorato, ogni forma di confronto che si proponga come fine la costruzione di una nuova coalizione, alternativa nei temi dell'agenda politica del paese a quella della destra». Una decisione in assoluta sintonia con la complessa vicenda, che all'interno della CGIL, vede contrapposti Susanna Camusso e Maurizio Landini. Un peso rilevante sulla decisione di aprire all'ipotesi Tsipras sembra dunque derivare dal posizionamento di Giorgio Airaud. Se dunque risulta chiara l'impronta politicista sulla scelta di SEL in vista delle europee, non vanno sottovalutate le potenzialità che vengono a configurarsi a sinistra in questo nuovo scenario. In coerenza con quanto affermato nelle due assise congressuali di PdCI e Prc si tratta di dispiegare una strategia finalizzata all'unità della sinistra di alternativa al Pd e alle larghe intese in Italia, e al PSE e al PPE in Europa. L'azione dei comunisti, e di tutti coloro i quali ritengono indispensabile affrancarsi dal partito del Capitale, dovrebbe quindi mirare a rendere permanente la rottura dell'asse tra Pd e SEL. Ogni cedimento su questo piano non potrebbe che determinare il progressivo assorbimento, all'interno del quadro di compatibilità col Capitale, delle forze che oggi intendono porsi in alternativa al Pd e alle larghe intese, al PSE e al PPE. Non bisogna divenire quindi strumento passivo del disegno di integrazione e neutralizzazione all'interno del centro-sinistra renziano, quanto porre le condizioni per andare nella direzione opposta. La sinistra in Europa avanza, del resto, soltanto al di fuori delle compatibilità con le forze che governano l'Europa dell'austerità. Operare all'interno delle contraddizioni presenti in SEL, al fine di ampliare la divaricazione tra le sue componenti, è dunque cruciale. A questo scopo occorrerebbe assumere la massima fermezza sulla questione del GUE: se vogliamo che questa sinistra unita, che si va raccogliendo oggi attorno alla candidatura di Tsipras, possa costituire un'ipotesi di Fronte della sinistra futuro, sulla scia di quanto accaduto negli altri paesi europei, e non un semplice cartello elettorale quale è oggi, dobbiamo porre le condizioni più avanzate affinché all'indomani delle europee questo raggruppamento non si frantumi. Sarebbe necessario, quindi, definire in modo chiaro il profilo politico di questa coalizione: 1) Nessuna equidistanza tra il partito delle larghe intese, europee e non, ed il partito anti-austerità; 2) Nessuna equidistanza quindi tra PSE/PPE e GUE; 3) Una posizione d'attacco contro i trattati che oggi sorreggono l'Unione Europea, che parta dal superamento del fiscal compact e del MES. L'esperienza della Sinistra Arcobaleno e di Rivoluzione Civile serve da insegnamento: la sinistra unita di per sé non è garanzia politica di nulla. In assenza, infatti, di un nitido e distinguibile profilo politico, improntato all'alternatività all'attuale quadro politico europeo, rischia di percepirsi esclusivamente l'alto grado di strumentalità politica di un siffatto percorso e la forte ambiguità su temi cruciali. Seppur venisse superato, inoltre, lo sbarramento del 4% - circostanza che non va esclusa nonostante le terribili esperienze della Sinistra Arcobaleno e di Rivoluzione Civile - il rischio che ci si possa nuovamente dividere, in primo luogo sui gruppi cui aderire in Europa, e poi sui rapporti col Pd - con SEL seduta al tavolo di Renzi, sarebbe più che concreto: si dovrebbe a quel punto spiegare a cosa è servita la momentanea unità. Occorre dunque più politica e meno politicismo. I comunisti, unitariamente, dovrebbero quindi incalzare SEL: l'attesismo di questi mesi dovrebbe lasciare il passo ad un'offensiva politica che ponga al centro del dibattito i temi relativi all'Europa e alle politiche d'austerità. L'iper-tatticismo è sempre prodromico del codismo, come dimostra la nostra storia recente. A cascata andrebbe posto il tema del GUE, che è sostanziale e non formale per le ragioni di cui sopra. Aggirare la questione o ridicolizzarla, definendo una «gabbia» il gruppo cui appartengono le principali forze politiche di sinistra in Europa, potrebbe rendere assai più concreti i rischi di disintegrazione del raggruppamento il giorno dopo le elezioni. La possibilità di non raccogliere le firme, grazie al sostegno di SEL, non può inoltre divenire un'arma di ricatto politico: i nodi vanno dunque sciolti al più presto, pena il rischio di raccogliere le firme in pochissime ore. Unitariamente i comunisti dovrebbero poi ragionare della possibilità di stipulare intese a sostegno dei propri singoli candidati. In conclusione credo vadano ponderati attentamente i prossimi passaggi politici, nella consapevolezza che bisogna operare affinché si dispieghi pienamente il profilo progettuale dei comunisti e possa quindi costruirsi il programma e l'azione più avanzate possibili. Accettare supinamente i diktat politici di coloro i quali, con ogni evidenza, perseguono progetti politici in una misura importante confliggenti coi nostri, sarebbe, infatti, un grave errore. Come ci siamo più volte ripetuti le tornate elettorali non possono essere il fine ultimo della nostra azione, occorre quindi compiere delle scelte che non ipotechino il nostro futuro. Per ricostruire una prospettiva che sia utile all'oggi e soprattutto al domani serve un lavoro attento e paziente. Quindi capiamoci bene.

Raul Castro proclama America Latina e Caraibi "zona di pace" libera da armi nucleari

America Latina e Caraibi sono stati proclamati "Zona di pace", libera da armi nucleari, al termine del secondo vertice della Comunità dell'America Latina e dei Caraibi (Celac) riunito in questi giorni all'Avana. «Consapevoli che la pace è il bene più alto e desiderio legittimo di tutti i popoli e che la sua conservazione è un elemento sostanziale dello sviluppo e dell'integrazione dell'America Latina e dei Caraibi, proclamo solennemente questa, una zona di pace» ha detto il presidente cubano Raul Castro, davanti ai rappresentanti dei 33 paesi dell'organizzazione che hanno rinunciato congiuntamente a ricorrere all'uso della forza per risolvere i conflitti transfrontalieri. La proclamazione costituisce l'accordo di maggior valore simbolico adottato dalla Celac, che comprende tutti i paesi delle Americhe ad eccezione degli Stati Uniti e del Canada. I paesi membri dell'organizzazione hanno quindi preso un impegno permanente ad una soluzione pacifica delle controversie, per eliminare per sempre l'uso e la minaccia della forza nella regione, ha detto Castro, presidente di turno della Celac. Tra i 30 capi di Stato e di governo presenti, anche i presidenti del Cile, Sebastian Piñera e del Perù, Ollanta Humala, incontratisi per la prima volta dopo il verdetto della Corte Internazionale

di Giustizia dell'Aia che, il 27 gennaio, ha accolto le istanze di Lima modificando in suo favore la frontiera marittima tra i due paesi. Secondo l'agenzia Misna il vertice si è concluso con un bilancio molto positivo per Cuba che appunto quest'anno era il Paese ospitante. C'è stato un solido appoggio da parte della regione, a cui si è unita l'apertura dell'Europa a negoziare un nuovo accordo con il governo comunista. Inoltre, per la prima volta in mezzo secolo, l'isola ha accolto l'Organizzazione degli Stati americani (Osa) - a cui la Celac si contrappone - rappresentata dal suo segretario generale, il cileno José Miguel Insulza. Un gesto simbolico dal momento che Cuba, espulsa dall'Osa nel 1962, è stata reintegrata, sulla carta, nel 2009, ma L'Avana ha rifiutato finora di tornare ad essere un membro a pieno titolo. Storica è stata anche la partecipazione del segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ricevuto da Raúl Castro e dal Fidel, che ha conversato anche con i presidenti Rafael Correa, dell'Ecuador, Evo Morales, della Bolivia, oltre al messicano Enrique Peña Nieto, alla sua prima visita nell'isola. Dall'Unione Europea è arrivata peraltro la disponibilità a trattare accordi commerciali e di cooperazione. Secondo fonti di Bruxelles, la decisione punta a mettere da parte le pressioni adottate negli anni Novanta con l'obiettivo di ottenere il rispetto della pluralità, condizionando invece la cooperazione alla situazione dei diritti umani. Il Vertice della Celac ha voluto inviare un chiaro segnale agli Stati Uniti, ma sono pochi a credere che l'atteggiamento della Casa Bianca nei confronti dell'Avana ne resterà influenzato. E per il momento Washington non ha fatto commenti sul summit. L'incontro della comunità latinoamericana e caraibica - la cui presidenza di turno passa ora alla Costa Rica - ha consentito infine a Cuba di rilanciare le sue storiche relazioni con il Messico, l'unico paese americano che abbia mai rotto i rapporti con il governo castrista. Relazioni tuttavia deterioratesi nei 12 anni di governo della destra messicana. Nessun presidente fra i partecipanti ha invece accettato di incontrare i dissidenti, a differenza di quando avvenuto al summit iberoamericano dell'Avana del 1999.

Repubblica - 30.1.14

Camera, caos

ROMA - Prosegue la "guerriglia" dei Cinque Stelle a Montecitorio dopo i taferugli scoppiati ieri alla Camera sul dl Imu-Bankitalia per la 'ghigliottina' calata dalla presidente della Camera sul provvedimento in esame. I deputati grillini hanno occupato le aule della commissione Giustizia e della commissione Affari costituzionali, pur senza evitare il voto sull'Italicum. Sono volati offese e spintoni anche tra deputati M5s e Pd. Alessandra Moretti (Pd) denuncia il grillino De Rosa per insulti sessisti. Lui ammette di aver lanciato l'offesa, ma precisa che non era rivolta solo a lei. Bagarre anche in sala stampa, ne fa le spese Speranza (Pd). Rissa in sala stampa alla Camera tra i deputati grillini e il capogruppo Pd, Roberto Speranza, che alla fine non è riuscito a parlare alle telecamere. Il deputato Pd stava per rilasciare una dichiarazione in sala Frascarelli quando un drappello di deputati M5s gli ha urlato contro "fascista, sei un fascista". A quel punto è nata una discussione piuttosto animata. Nel gruppo dei grillini i parlamentari Alessandro Di Battista e Giulia Sarti. Alla fine Speranza ha rinunciato all'intervista. Conflitto oltre le regole. Il Movimento 5 Stelle continua a criticare la presidente Boldrini: "Avevo messo in guardia la presidente Boldrini in questi giorni: se si sopprimono i diritti dell'opposizione, il conflitto si sposta oltre le regole e forse oltre il parlamento. Sono molto preoccupato, la 'tagliola' è stata una scelta irresponsabile in un momento di tensione sociale molto alta del nostro Paese. Se non ci fosse il Movimento 5 stelle ci sarebbe stata un'escalation come quella dopo la rielezione di Napolitano. Il risultato è che da ormai 12 ore nessuna commissione alla camera riesce a riunirsi", ha scritto Luigi Di Maio, deputato 5 stelle e vicepresidente della Camera. A Di Maio fa eco un altro deputato grillino, Giuseppe Brescia, che parla di "atto di inaudita violenza" da parte di Boldrini: "Ieri è stata varcata una soglia. Nel momento in cui si vanno a rompere gli equilibri, già labili, tra opposizione e maggioranza, l'opposizione deve andare oltre il regolamento. È ovvio che se noi subiamo attacchi così gravi, i cittadini che sono fuori non manterranno la calma", mentre Danilo Toninelli ha accusato la Camera di mettere "il bavaglio a tutti i cittadini". M5s: "Atto estremo, punto di non ritorno". Durante la conferenza stampa nel pomeriggio il Movimento 5 stelle ha ribadito la gravità della scelta della 'ghigliottina' da parte del presidente della Camera, ribadendo che i grillini avevano proposto alternative a questo 'atto estremo', chiedendo di scorporare Imu e Bankitalia. Danilo Toninelli: "Faremo un ricorso per conflitto di attribuzione nei confronti della violenza alla democrazia che è stata commessa ieri dalla presidente Boldrini" con l'uso della ghigliottina "e lo presenteremo alla Corte costituzionale per chiedere l'annullamento del provvedimento". Durante l'incontro con la stampa, è stato affrontata anche la vicenda di De Rosa: "Ha detto qualcosa che non voleva dire e per questo chiede scusa". Ha preso, poi, la parola Loredana Lupu, che ha detto che M5s ha intenzione di chiedere le dimissioni di Dambruoso: "Chiediamo l'allontanamento del picchiatore dalla Camera, di Stefano Dambruoso, perché quell'azione l'ha svolta contro tutti gli italiani e le italiane". Poi ha aggiunto: "Ci chiediamo se la presidente Boldrini sia malata di strabismo. È noto il suo impegno a favore delle donne, ma mi domando se esista una distinzione tra donne di serie A e donne di serie B. In questo caso sono fiera di essere una donna di serie B". Alla domanda se il Movimento sia intenzionato a chiedere le dimissioni di Boldrini, Lupu ha risposto: "Abbiamo discusso in assemblea, ci riserviamo di continuare a discutere della possibilità di chiedere le sue dimissioni". Lupu ha poi ribadito che il Movimento 5 stelle è per il rispetto delle regole e che le azioni di opposizione messe in atto sono dovute a irregolarità parlamentari. Boldrini: "Episodi gravissimi". La presidente della Camera, Laura Boldrini, ha convocato un ufficio di presidenza per avviare un'istruttoria su quanto accaduto in aula ieri sera, ma il M5s lo ha abbandonato per protesta: "Ieri abbiamo assistito in quest'aula a comportamenti e episodi gravissimi, del tutto estranei a ogni cultura istituzionale ed a ogni prassi democratica", ha detto Boldrini, applaudita da tutta l'aula. Da tutti gli interventi è arrivata la richiesta di sanzioni efficaci e immediate e un appello affinché l'istruttoria termini prima di lunedì. La presidente ha sottolineato che ha preso la decisione della 'ghigliottina' per "impedire che oggi le famiglie italiane dovessero preoccuparsi di tornare a pagare la seconda rata dell'Imu come sarebbe successo se non fosse stato votato per tempo un decreto legge che pure conteneva materie tra loro molto diverse" e ha duramente condannato l'atteggiamento M5s: "È Pericoloso che si ricorra alla violenza tutte le volte in cui non si è d'accordo. Nessuna divergenza politica - ha aggiunto - può legittimare atti totalmente estranei alla

pratica democratica. Ieri - ha proseguito - mi sono assunta una responsabilità derivante da comportamenti altrui, da rigidità contrapposte di diverso segno che hanno scaricato l'onere di una decisione assai difficile sulla Presidenza della Camera". Salvini contro Boldrini: "Si dimetta". Non prova a stemperare il clima, anzi indirizza contro la presidente della Camera critiche dure il segretario federale della Lega Nord, Matteo Salvini: "Una 'signora' come la Boldrini è una vergogna. Vada a Cuba o in Corea del Nord a fare la presidenta! Dimissioni. Dimissioni. Dimissioni". Grillo attacca Napolitano. "Noi rispettiamo quello che abbiamo detto: devono andare a casa tutti, a iniziare da Giorgio Napolitano, che studiava all'università in tempo di guerra. Uno che diceva che il fascismo bisognerebbe esportarlo in Unione Sovietica! È un uomo che dovrebbe essere a casa e invece sta spalleggiando questa legge elettorale incostituzionale". Così Beppe Grillo sul suo blog in un post dal titolo 'La nuova Resistenza', lanciandosi contro il capo dello Stato. Renzi all'attacco. Il leader Pd Matteo Renzi attacca il Movimento: "I grillini anziché cercare di lavorare per il bene dell'Italia hanno scambiato il Parlamento per una sorta di grande ring, dove bisogna per forza fare ostruzionismo e bloccare la democrazia". Dopo quello che è successo ieri in Parlamento, dice "a maggiore ragione c'è bisogno che i parlamentari diano prova della capacità di decidere". Dambruoso si scusa. Dopo la vicenda di ieri, il questore di Montecitorio Stefano Dambruoso si è scusato con la deputata del M5S Loredana Lupo: "I fatti accaduti in aula nella loro oggettività - afferma l'esponente di Scelta Civica - non consentono un ribaltamento della verità. Il diritto politico alla protesta è sconfinato in una aggressività ingiustificabile da parte di numerosi deputati del M5S. Rivedendo le immagini tuttavia sento la necessità, anche in virtù del mio ruolo di questore della Camera, di scusarmi con la deputata del M5S, Loredana Lupo, che ho involontariamente colpito, nel tentativo di impedire a lei e ai suoi colleghi di avventarsi, con furia, contro il tavolo della presidenza". "Le azioni di ieri in aula - conclude - hanno contribuito ad acuire un clima di avvelenamento all'interno delle istituzioni che oggi è necessario stemperare". Sull'eventualità di dimissioni, Dambruoso ha detto: "Sono dispiaciuto ma non ci sono le condizioni per le dimissioni da questore". Occupata anche commissione Affari costituzionali. Il Movimento 5 Stelle ha cercato di occupare la commissione Affari costituzionali per bloccare il voto sull'Italicum, senza però riuscirci. I questori della Camera hanno infatti adottato misure per evitarlo. Un cordone di commessi ha bloccato l'accesso ai deputati di M5S che non sono componenti della Commissione stessa, su ordine del presidente Francesco Paolo Sisto (FI). "Bloccare le istituzioni significa bloccare i percorsi democratici e non è consentito a nessuno", ha detto Sisto. La tensione è alta: "Un deputato del M5S si è avvicinato e mi ha chiesto: 'Presidente lei ha dei figli?'. Io ho percepito questa domanda come una minaccia", ha aggiunto. Riccardo Nuti (M5S) ha denunciato su Facebook la situazione: "Hanno chiuso le porte della commissione. Non era mai accaduto". Il deputato parla di una sorta di 'stato di polizia' nei loro confronti alla Camera. A quel punto, Forza Italia e Partito democratico hanno, quindi, approvato il testo dell'Italicum senza emendamenti in modo da farlo approdare in aula oggi alle 13. Subito dopo i grillini, entrati in massa in Commissione, hanno bloccato l'uscita dei parlamentari della commissione appartenenti ad altri gruppi. Ci sono stati anche spintoni e scontri fisici. Gli esponenti del Pd Nico Stumpo e Emanuele Fiano sono quasi venuti alle mani tanto che è stato necessario l'intervento dei commessi. Il video 'pirata' del Movimento. "Il golpe non è avvenuto ieri sera. Il golpe è avvenuto stamattina", hanno scritto i M5S della Camera sul sito Parlamento 5 stelle, dove viene pubblicato un video 'pirata' della votazione che si è tenuta stamani sul via libera alla legge elettorale in aula. E aggiungono: "In commissione Affari costituzionali, secondo i giornali, è stato approvato il testo della legge elettorale: non è vero. Nello spazio di pochi secondi, il presidente della commissione ha avocato a sé il ruolo di relatore in aula, e ha fatto approvare il testo arrivato da renzuscioni senza alcuna discussione né tantomeno alcuna votazione. Il tutto in mezzo alle proteste del Movimento 5 stelle... Intanto, i 'grillini' vengono dipinti dall'informazione come i sabotatori della democrazia. Quale democrazia? È morta stamattina. Il Parlamento non esiste più". Moretti (Pd) denuncia querela contro De Rosa... La deputata Alessandra Moretti (audio intervista) ha scritto su Twitter di aver denunciato il grillino De Rosa per ingiuria, e ha postato sul social una foto della denuncia. Nel testo viene riportata la frase ingiuriosa che il deputato Massimo Felice De Rosa ha rivolto ieri sera alle deputate Pd in Commissione giustizia. Frase pronunciata, si precisa, davanti a diversi deputati. La denuncia è firmata dalle deputate Pd campana, Moretti, Giuliani, Marzano, Tartaglione, Gribaudo e Pini. ... ma il grillino replica: "Non ce l'avevo con lei". "Sì, mi è scappato un insulto. È stata una giornata complicata, faticosa. Quelli del Pd, erano una ventina, hanno iniziato a insultarci. "Fascisti", ci gridavano. Alla terza volta mi è scappato un insulto, ma non quello che adesso dicono loro". De Rosa ammette di aver sbagliato, ma fornisce anche un "virgolettato" diverso dell'insulto. "A un certo punto ho detto, rivolgendomi a tutti e non alla Moretti: "La gente entra qui dentro o perché conosce qualcuno o perché ha fatto un pompino." Mi scuso se qualche parola è stata fuori posto. Ma non è vero che ho dato delle 'pompinare' alle deputate del Pd, ci mancherebbe". Merlo e Battista nella black list di Grillo. Nella black list dei giornalisti di Beppe Grillo sono tornati a fare la propria comparsa Francesco Merlo di Repubblica, per l'articolo pubblicato sul quotidiano su quanto accaduto ieri alla Camera, e Pierluigi Battista del Corriere della Sera per i tweet sulla vicenda Dambruoso-Lupo. Sia Merlo che Battista erano già finiti nella rubrica 'giornalista del giorno' nelle scorse settimane.

Il Pentagono: "Il caccia F-35 è fragile e inaffidabile" - Giampaolo Cadalanu

Non finiscono mai i problemi dell'F-35: doveva essere il cacciabombardiere del futuro, ma i guai di messa a punto rischiano di renderlo operativo in tempi così lontani da rendere insignificante il vantaggio strategico tanto apprezzato dagli Stati maggiori. A sottolineare le difficoltà del sistema d'armamento più costoso della Storia sono ancora una volta i tecnici del Pentagono, che seguono con pignoleria lo sviluppo del programma Joint Strike Fighter e in passato ne hanno già evidenziato i punti deboli, dal casco di comando alla vulnerabilità ai fulmini. A firmare l'ultimo rapporto è il capo della sperimentazione del Pentagono, Michael Gilmore: secondo i test condotti sul campo, in questa fase dello sviluppo "le prestazioni sull'operatività complessiva continuano ad essere immature" e rendono necessarie "soluzioni industriali con assistenza e lavori inaccettabili per operazioni di combattimento". In altre parole, la macchina è inaffidabile. Sotto accusa è fra l'altro la robustezza complessiva di fusoliera e motori: in almeno cinque occasioni i tecnici hanno trovato "significativi segni di cedimento", cioè crepe, che richiederanno nuovi aggiustamenti e con tutta

probabilità un aumento del peso, con conseguente diminuzione delle prestazioni. Il peso, fra l'altro, è ormai vicino al limite stabilito nelle specifiche delle Forze armate Usa, e questo significa che lo spazio per le correzioni è molto limitato, sostiene Gilmore. Anche il software di gestione, estremamente complicato, è un problema, soprattutto nella versione "B" a decollo corto e atterraggio verticale, destinata al corpo dei marines ma fortemente voluta anche dalla Difesa italiana per sostituire gli Harrier sulla portaerei Cavour. Secondo il rapporto di Gilmore il programma fornisce prestazioni definite "inaccettabili" e non è sicuro che l'F-35 B possa essere operativo entro la fine del 2015. Lockheed-Martin invece garantisce di poter fornire entro giugno come combat-ready gli 8,4 milioni di linee del software completo. Secondo l'azienda americana il rapporto Gilmore registra anche progressi ed è in sostanza parte del dibattito legato ai fortissimi stanziamenti necessari, prova di trasparenza da parte del Pentagono. Ben diverse le condizioni in Italia, dove le scelte della Difesa sembrano sottratte a ogni possibilità di valutazione. Ne è una prova il rapporto diffuso nei giorni scorsi dal Center for International Policy, un centro studi americano secondo cui la Lockheed ha "grandemente esagerato" nel valutare il numero di posti di lavoro creato dal programma F-35, e le cifre indicate andrebbero dimezzate. Nonostante l'Italia ospiti il secondo stabilimento di costruzione dell'F-35, e le decisioni strategiche siano state prese tenendo conto dell'occupazione, nessuno alla Difesa ha commentato il rapporto.

La Stampa - 30.1.14

Ma la strada è ancora in salita - Marcello Sorgi

Non è soltanto una buona notizia l'accordo sulla riforma elettorale siglato ieri sera da Renzi, Berlusconi e Alfano, dopo lunghi giorni di trattativa. Se solo si riflette che da anni ogni tentativo di por fine alla stagione del Porcellum si era infranto contro la gelosa difesa degli interessi di parte, occorre riconoscere che ha qualcosa di incredibile. Messa alle strette dalla sentenza della Corte costituzionale, che, oltre a cancellare la vecchia legge, aveva esplicitamente sottolineato l'incapacità del Parlamento di produrne una nuova, la politica, in modo del tutto inatteso, ha dato un colpo di reni. Naturalmente tutto è perfezionabile: il sistema scelto non sarà certo il massimo, ma contiene indubbi elementi innovativi e cancella le principali storture contenute nel Porcellum. Le novità, coerenti con le indicazioni della Consulta, sono la soglia da raggiungere (37 per cento) per ottenere il premio di maggioranza, e quelle di sbarramento (4,5, 8 o 12 per cento, secondo che un partito si presenti alleato con una delle due formazioni maggiori, o da solo, o cerchi di formare una coalizione con le forze minori); l'introduzione del secondo turno elettorale, in ballottaggio tra primo e secondo qualificato; la possibilità per i partiti a forte radicamento locale, ma non nazionale, come la Lega, di entrare in Parlamento se la loro consistenza elettorale è forte in almeno tre regioni, e per i leader di presentarsi in più circoscrizioni. Se ne ricava che l'impianto bipolare è stato mantenuto, la tagliola per i partiti minori pure, ma il confronto finale avverrà tra due coalizioni, e non tra due partiti come accade in gran parte d'Europa. Renzi è il leader che può esprimere maggior soddisfazione: in un mese e mezzo dalle primarie ha puntato sulla riforma, s'è spinto, malgrado le contestazioni interne del Pd, a trattare con Berlusconi, invitandolo nella sede del suo partito, ha saputo gestire anche la fase difficile dell'avvio parlamentare, ritrovando in breve l'appoggio del premier Letta e l'intesa con il vicepremier Alfano. Anche Berlusconi, a soli quaranta giorni dalla decadenza da senatore, dopo la sentenza della Cassazione che lo aveva messo in un angolo, incassa una completa rilegittimazione politica, e ritrova il ruolo di leader del centrodestra grazie al meccanismo salva-Lega che è riuscito a ottenere nella fase finale della trattativa. Quanto ad Alfano, ha ottenuto quel che voleva: è riuscito a cancellare il «modello spagnolo», che avrebbe lasciato spazio a una gara tra due soli partiti, cancellando o quasi tutti gli altri, ha dovuto rinunciare alle preferenze, ma ha avuto in cambio un abbassamento della soglia di sbarramento dal 5 al 4,5 per cento, strategico per un partito come il suo, nato da pochi mesi e in fase di radicamento sul territorio. L'iter parlamentare della nuova legge, malgrado l'accordo, resta difficile, a causa dell'ostruzionismo annunciato dal Movimento 5 stelle e della virulenta campagna contro Napolitano, attaccato proprio per il suo impegno a favore delle riforme. Teoricamente, se oggi il testo andrà in aula, la Camera potrebbe licenziarlo entro la fine di febbraio. Un altro ragionevole mese (ma forse anche meno) per ottenere anche il «sì» del Senato, e a marzo si potrebbe arrivare all'approvazione definitiva. A quel punto si apriranno due problemi, uno istituzionale e uno politico. Quello istituzionale riguarda il destino delle altre riforme - la trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie, composta da rappresentanti delle Regioni scelti all'interno dei consigli regionali, e la riscrittura del Titolo V, che regola i rapporti tra lo Stato e amministrazioni regionali - che rientrano a tutti gli effetti nello stesso accordo sulla legge elettorale. Ce la farà il Parlamento a portarle a casa, malgrado la prevedibile opposizione dei senatori alla propria, annunciata, cancellazione? Nel nuovo clima, va detto, tutto è possibile. Il pessimismo che fino a dicembre aveva accompagnato l'incedere del processo riformatore è stato superato con l'irruzione sulla scena politica di Renzi e del suo movimentismo. A Capodanno il Presidente della Repubblica, spronando all'approvazione della legge elettorale, aveva lasciato intendere che si sarebbe accontentato di un «avvio» delle riforme istituzionali, come se avesse preso atto della difficoltà di approvarle nell'attuale, traballante, legislatura. Ma oggi il leader del Pd si spinge a promettere a Napolitano che anche quelle potrebbero essere realizzate nel giro di un anno; e portarle avanti è interesse di tutti i contraenti dell'accordo. Il problema politico nasce di qui. Letta, grazie all'accelerazione sulla legge elettorale, potrà ottenere presto il rafforzamento del suo governo e la conclusione di un nuovo patto che duri oltre il 2014 e la conclusione della presidenza italiana del semestre europeo. E tuttavia la «maggioranza istituzionale», inaugurata dopo l'incontro tra Renzi e Berlusconi, ha dimostrato di funzionare meglio di quella più ristretta che ha sostenuto l'esecutivo dopo il passaggio di Forza Italia all'opposizione. Non è ipotizzabile, certo, che dopo averlo rilegittimato gioco forza sulla legge elettorale, Renzi possa pensare di restaurare le larghe intese, aprendo la strada a un ritorno del partito del Cavaliere al governo. Ma proprio per questo, non è sicuro che Berlusconi si accontenti per un altro anno di fare solo il padre costituente.

Braccio di ferro sul piano Electrolux

Sulla vertenza Electrolux interviene il premier. Dopo il tavolo al ministero in cui Zanonato ha definito «non convincente» la proposta dell'azienda, tocca a Letta spiegare che, «non accettiamo di alzare bandiera bianca e ci sarà il massimo impegno del governo perché queste produzioni si possano e si debbano fare in Italia». Il premier garantisce il massimo impegno: «Faremo di tutto per convincere quell'impresa». **Il progetto per la competitività.** Dall'inizio del semestre di presidenza italiano in Europa «la parola industria non sarà una bestemmia», ma l'Italia «sarà per il rilancio della produzione industriale ponendosi l'obiettivo del 20% nel 2020», garantisce Letta alla riunione dei ministri dell'Industria Ue a villa Madama. «Abbiamo avuto un periodo in cui si pensava fosse una cosa cattiva parlare di industria in Europa. Finalmente si è capito che questo era un grande errore e ora è importante parlare di un futuro europeo industriale ed il Consiglio europeo di marzo è una grande occasione». La riduzione del costo del lavoro, ha detto Letta, «è un punto essenziale e vogliamo continuare su questa strada», quindi, «seguiranno altri passi». **I nodi sul tavolo.** A 24 ore dal termine del vertice convocato dal ministro da Zanonato - presenti l'amministratore delegato di Electrolux Italia, Ernesto Ferrario, i sindacati metalmeccanici, e i governatori delle quattro Regioni interessate - sono soltanto due le certezze. La prima (ed era ovvio) è che il piano presentato dall'azienda «non convince», come ha detto il ministro Zanonato. La seconda è che tra qualche giorno si comincerà a negoziare. Le posizioni, insomma, non si sono avvicinate, l'azienda non ha annunciato l'intenzione di rivedere o ritirare il piano, anzi ha ribadito di voler «andare avanti tranquillamente con l'analisi e la riduzione del costo del lavoro». La ripresa del negoziato dovrebbe esserci nei prossimi giorni, con l'obiettivo da parte del governo di «salvaguardare l'integrità dell'azienda», cioè di tenere in piedi tutti e quattro gli stabilimenti, Porcia compresa, in merito a cui però allarma «la mancanza di proposte». **Le prossime mosse.** Una strategia pienamente condivisa dai Governatori delle quattro Regioni coinvolte, che infatti hanno mostrato una certa soddisfazione: affrontare la questione in questo modo, per la presidente del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani, è un «risultato straordinario, perché è stato messo un paletto imprescindibile all'azienda», Luca Zaia (Veneto) ha parlato di «pietra miliare», Vasco Errani (Emilia Romagna) di «passo avanti». Nella prossima riunione, dunque, si cercherà di capire se ci sono alternative al piano proposto dall'azienda, che prevede tra l'altro 600 esuberanti in caso di orario mantenuto a 8 ore e 250 a sei ore.